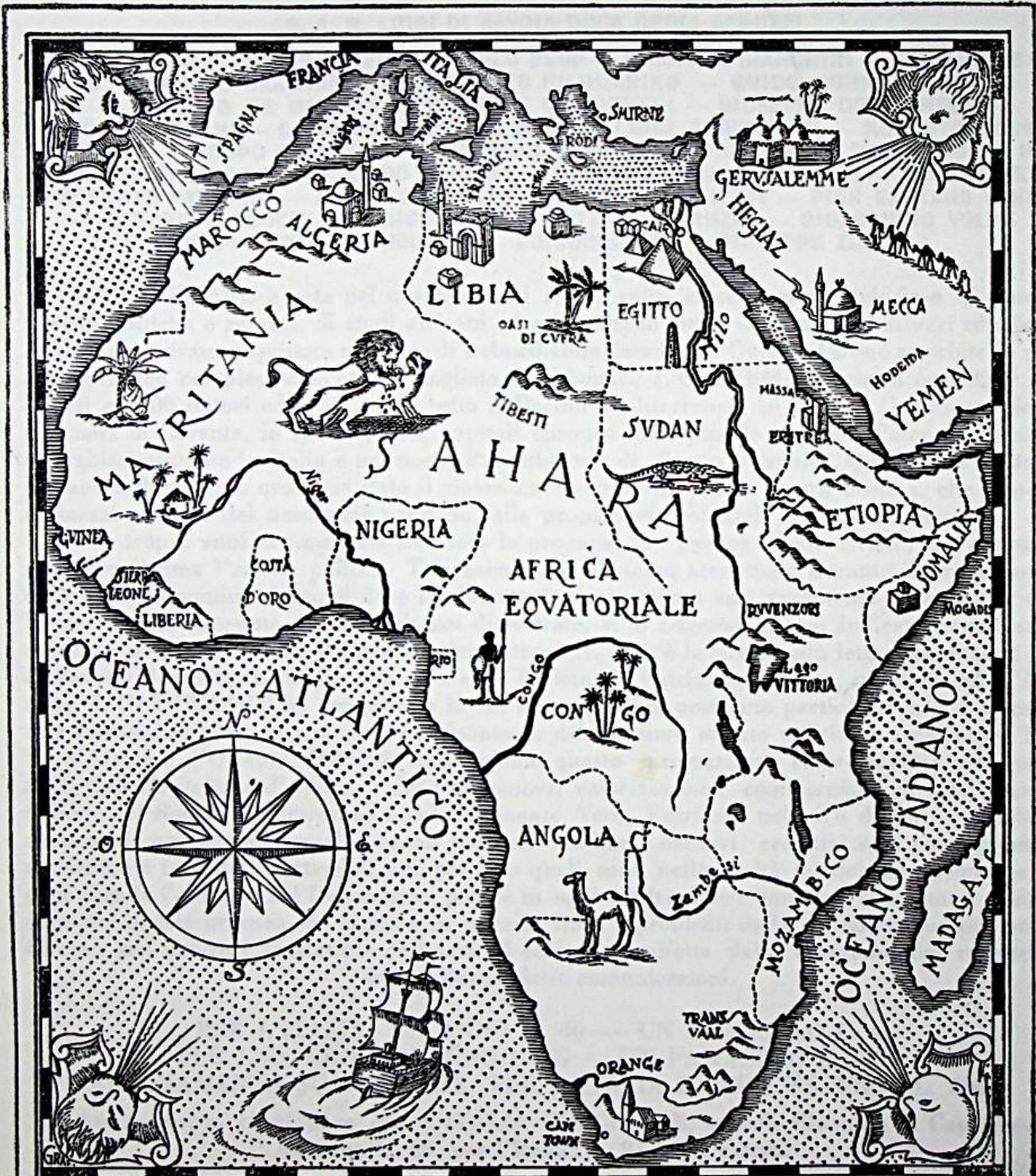


L'OLTREMARE

DIRETTORE ROBERTO CANTALUPO



Organo dell'Istituto Coloniale Fascista

SOMMARIO: I Colonialisti in Parlamento, *L'O.* - Esperienze: la pacificazione di Derna nel 1915, *F. Serra* - La scoperta dell'acqua profonda nella Tripolitania settentrionale, *A. Maugini* - Quanti sono i Marocchini?, *A. Benedetti* - La mano d'opera nord-africana, *G. Zucco*, Cirenaica 1924, *F. Benincasa* - Un apostolo: Piero Foscarei, *S. Rosati* - I primi Italiani in Tripolitania, *P. C. Bergna* - Pacaggi etiopici, *Frangipane* - Gli accordi italo francesi per l'aviazione in Mediterraneo. Stampa estera - Notiziario - Interessi innovatori e conservatori Bibliografia - Atti dell'I. C. F.

L'OLTREMARE

Direttore ROBERTO CANTALUPO

COMITATO

S. A. R. LUIGI DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI

ERCOLE AJMONE — MARIO ALBERTI — CARLO BEUF — GIUSEPPE BIANCHINI — CAMILLO DE CAMILLIS — ANGELO CARMINATI — LUIGI CITO FILOMARINO — GUIDO CORNI — EMILIO DE BONO — ALBERTO DE MARINIS — GIUSEPPE DE MICHELI — GIUSEPPE DE MICHELIS — ALBERTO DE STEFANI — GIOVANNI EMANUELE ELIA — LUIGI FEDERZONI — ROBERTO FORGES DAVANZATI — IACOPO GASPARINI — MANFREDI GRAVINA — GUIDO JUNG — MARIO LAGO — PIETRO LANZA DI SCALEA — ARMANDO MAUGINI — GIACOMO MIARI DE' CUMANI — GINO OLIVETTI — ROBERTO PARIBENI — ALBERTO PIRELLI — ENRICO PRANZETTI — PIER GAETANO VENINO — ETTORE ROSBOCH — ARRIGO SOLMI — ATTILIO TERUZZI — GIOACCHINO VOLPE — GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA — CORRADO ZOLI — GIUSEPPE ZUCCOLI.

L'OLTREMARE è nata nel novembre del 1927, sulle macerie non ingloriose di cinque Riviste, antiche e recenti, di studi africani ed orientali; le quali, dopo periodi di vari ed alterni splendori, avevano raggiunta una fase di irrimediabile decadenza. Quando furono assorbite da noi, raccoglievano complessivamente un migliaio di abbonati. L'OLTREMARE conta oggi 3500 abbonati e 1500 lettori ed è diffusa in tutto il Bacino Mediterraneo, in tutto il Continente Nero, nei mari di Levante, in Arabia, nelle capitali europee delle piccole e grandi Potenze coloniali, e larghissimamente in Italia e nei nostri Possedimenti di diretto dominio. Questi dati di fatto bastano a dimostrare quale sia stato il vigore nuovo apportato dalla nostra Società, che dispone di mezzi adatti e del necessario prestigio, alla propaganda coloniale ed espansionista.

Per troppi anni era mancata non solo la propaganda tecnica delle riviste, ma era stata manchevolissima l'azione politica. Tale azione noi abbiamo accentuata durante il primo anno, ed a questo organico sforzo si deve la ripercussione, in taluni casi veramente eccezionale, che le idee da noi sostenute, le verità da noi dimostrate, e le esigenze da noi indicate hanno nella opinione nazionale e nella valutazione degli stranieri. Essa è la Rivista più letta, più citata e più riprodotta da scrittori, da giornali e da altre Riviste, in Patria, in Oriente, in Africa ed in Europa. L'OLTREMARE ha conquistato in un anno una sua posizione particolare e si è formata una fisionomia tipica: la posizione e la fisionomia del massimo organo politico e tecnico dell'Italia d'Africa e d'Oriente. Nel 1929 sviluppiamo questo programma: *valorizzazione economica delle Colonie italiane d'Africa, e del Dodecaneso; valorizzazione commerciale di tutti i centri italiani del Bacino Mediterraneo e del Continente Nero*. Entriamo nel vivo di tutti i problemi economici commerciali agrari doganali portuali fondiari bancari creditizi e di comunicazioni marittime e terrestri, trattandoli uno per uno quali sono nella realtà tecnica ed economica in ogni singola Colonia e nel Dodecaneso, poichè in ogni nostro Possedimento essi hanno assunto caratteri di tale urgenza, da cacciare in seconda linea i problemi della cosiddetta politica pura, che per sua natura è fatalmente destinata ad essere sopraffatta dalla creazione dei mercati e dallo sviluppo delle comunicazioni

PER L'ITALIA: UN ANNO L. 40 — UN FASCICOLO L. 4.

PER L'ESTERO: UN ANNO L. 55 — UN FASCICOLO L. 5,50.

ABBONAMENTO SOSTENITORE, PER L'ITALIA E PER L'ESTERO: L. 300.

Abbonamento cumulativo con L'ITALIA COLONIALE, mensile illustrata di Casa Treves, un anno L. 68, per l'Italia; L. 91 per l'Estero.

PER ABBONARSI O PER RINNOVARE L'ABBONAMENTO versare l'importo sul Conto Corrente Postale 1-3514 della Casa Editrice Italia d'Oltremare - Via Giustiniani, 5 - Roma.

Per la pubblicità rivolgersi al concessionario esclusivo:

Cav. RENATO AMEDEO SUARES

MILANO - Casa Editrice « Attività Nazionale » - Via Felice Cavallotti, 13 - MILANO

I PROBLEMI

La pacificazione di Derna nel 1915

Noi ripetiamo spesso che non abbiamo esperienza coloniale. E da ciò siamo portati a ricercare ed a studiare quella di altre Nazioni, laddove la nostra pur breve storia coloniale potrebbe offrirci larga messe di fatti e di episodi, da cui trarre insegnamenti proficui, anche se frutto di errori corrispondenti alla nostra indole ed alla nostra maturità.

Tali insegnamenti non avranno sempre sapore di novità ed anzi spesso avranno solo valore di conferma delle prove già fatte altrove, da altri: ma derivati da fatti per i quali noi stessi abbiamo provato, a volta a volta, dolore ed umiliazione od esultanza e compiacimento, saranno tanto più utili quanto più è vero, purtroppo, che i popoli, come gli individui, difficilmente si accontentano delle esperienze altrui, ma amano, per crederci, ripeterle sopra di sé.

I fatti che noi esporremo, per trarne deduzioni forse già note, non hanno importanza grandissima, per sé stessi e nel complesso della nostra azione coloniale. Sono episodi, la cui importanza può apparire più meritevole di nota soltanto a chi ne fu o spettatore od attore, laddove l'interesse, che essi suscitano, dipende solo dalle considerazioni cui possono dar luogo.

D'altra parte gli eventi maggiori sono le risultanti di episodi minori e, mentre sono pochi gli arbitri dei grandi fatti, moltissimi sono gli attori dei piccoli, così che lo studio di questi, se può sembrare superfluo ai primi, non può giovare ai secondi.

Quando nel maggio 1915, l'Italia entrò in guerra contro l'Austria, nel territorio dipendente dal Comando della zona militare di Derna — escluso il presidio del capoluogo — erano dislocate le seguenti truppe:

- 1) un battaglione di fanteria ad el-Gubba, a circa 50 Km. dalla città, verso ovest, nella direzione di Ghagab e Cirene;
- 2) un battaglione ad Ain Mara, a circa 35 Km. dalla città, verso sud-ovest;
- 3) due compagnie di fanteria a Sidi Garbàa, a circa 10 Km. verso sud;
- 4) un battaglione a Martuba, a circa 25 Km. verso sud-est.

In ognuna di queste località v'erano inoltre alcuni pezzi d'artiglieria, da campagna e da montagna, sistemati in postazioni di carattere semi-permanente.

Il battaglione di Ain Mara teneva anche un piccolo reparto distaccato a circa 4 Km. di distanza, verso nord, presso il marabutto di Sidi Chaled, in posizione dominante, per la protezione della carovaniere verso Derna.

Un altro presidio, della forza di un battaglione ad Umm er Rzem, a circa 50 Km. ad est di Derna, verso el-Bomba, era stato ritirato, pochi mesi pri-

ma, per ragioni sanitarie, persistendovi una infezione tifosa.

La popolazione del territorio era costituita quasi completamente da quella tribù Abeidat, che aveva fornito il maggior numero di combattenti, contro di noi, attorno a Derna, nei primi anni della occupazione, dal 1911 al 1913, quando la ridente cittadina era stata teatro di cruenti azioni, le quali però non avevano fiaccata l'ostilità degli indigeni.

L'occupazione di et-Tangi, del giugno 1913, diretta dal generale Salsa in coordinazione con l'avanzata, da ovest, della colonna Tassoni, non aveva avuto ragione della popolazione beduina, sobillata ed organizzata contro di noi dai superstiti elementi turchi e dalla crescente autorità della Senussia; e neppure le successive operazioni, dell'ottobre 1913, contro il campo ribelle di bu Scimàl e, del luglio 1914, contro quello di Chaulàn, avevano dato risultati veramente notevoli.

L'azione militare ci aveva dato il possesso dell'altipiano, nella sua parte più fertile e più ricca di acque; i presidi, lasciati nelle località più importanti, garantivano una grande libertà ed autonomia di movimento alle nostre truppe; il nostro dominio era affermato; ma la popolazione sfuggiva al nostro controllo, non sentiva l'imperio della nostra autorità, sembrava non temesse la nostra forza.

Il terreno, rotto da burroni profondi, ramificati nelle direzioni più svariate, coperto in grandissima parte da boscaglie, quasi privo di strade, era insidiosissimo.

Ancor oggi, a chi osservi una carta della regione di Derna, può sembrare che l'occupazione non fosse eccessivamente densa e forse neppure proporzionata alla vastità del territorio, alle difficoltà naturali di esso, al contegno prevalentemente ostile della popolazione.

Non era quindi fuor di luogo, in quei tempi, la preoccupazione che, qualora la situazione si fosse ancora inasprita e gli armati ribelli avessero trovato condottieri più esperti, la sorte di qualcuno dei presidi interni potesse, improvvisamente, destando apprensioni e divenire precaria. Certo la loro esistenza era assai gravosa, non soltanto dal punto di vista finanziario degli ingenti rifornimenti, ma ancora dal punto di vista militare, poiché i rifornimenti richiedevano pesanti colonne di salmerie, con muli e cammelli, le quali esigevano servizi di scorta faticosi e logoranti, costituendo esse stesse un obiettivo allettante, ogni giorno di più, per un nemico, che il desiderio di preda può spingere alle maggiori audacie.

In sostanza, i presidi interni della zona di Derna erano la dimostrazione evidente del nostro possesso territoriale, ma assorbivano, per i propri rifornimenti, quasi tutta l'attività delle truppe. Sulla popolazione, non legata in modo assoluto a nessuna delle località occupate, essi avevano quindi

scarsa influenza; nè potevano agire contro gli inafferrabili gruppi ribelli, i quali, salvo piccole molestie, evitavano di cozzarvi e preferivano esercitare la loro attività lungo le carovaniere, cercando di rendere difficili o di interrompere le comunicazioni fra Derna ed i suoi distaccamenti.

I presidi di el-Gubba, di Ain Mara e di Martuba avevano anche giurisdizione politica, ossia possedevano un Ufficio incaricato di funzioni politiche, il quale trattava con le sottotribù del territorio circostante. L'azione di essi era coordinata da un Ufficio centrale, presso il Comando di Zona, il quale, a sua volta, teneva diretti contatti con le sottotribù del territorio più vicino al capoluogo.

Queste funzioni erano senza dubbio molto importanti, ai fini della penetrazione e della pacificazione, ma affidate, come erano, per la parte esecutiva, ad Ufficiali quasi sempre molto giovani e poco esperti della materia, e, per la parte direttiva, ai Comandanti di Presidio, i quali subivano cambi periodici frequenti e spesso giungevano nuovi dall'Italia, affatto digiuni di ogni necessità coloniale, davano, in complesso, frutti assai scarsi. Soltanto ad el-Gubba si erano ottenuti risultati notevoli, nel 1913 e 1914, perchè le due funzioni, del Comando del Presidio e dell'Ufficio Politico, erano accentrate in una sola persona, di rara esperienza e capacità coloniale.

In complesso l'azione politica era sminuzzata e, pur ammantandosi di un titolo presuntuoso, si limitava, di massima, a modeste mansioni municipali, tendenti ad organizzare in qualche modo una piccolissima parte di popolazione, che il desiderio del lucro faceva raccogliere e stabilire, contrariamente alle consuetudini, intorno alle sedi dei Presidi. Spesso gli affari indigeni trattati dagli Uffici Politici erano soltanto affari di beneficenza, di effetto molto limitato e di dubbia utilità.

Il servizio delle informazioni, importante nei riguardi militari, era anch'esso affidato agli uffici politici, ma, non era generalmente fatto con criteri uniformi e non dava sempre efficaci risultati, soprattutto per insufficiente preparazione degli Ufficiali incaricati, inesperti nel raccogliere, vagliare e coordinare le notizie.

Tutte queste osservazioni, che non vogliono avere aspetto di critica vana, poichè quegli anni furono anni di esperienza per tutti e di esperienza non infruttuosa, devono soltanto dimostrare come, a poco a poco, si fosse formata, nel Comando della Zona di Derna, la convinzione che l'esistenza dei quattro presidi interni ricordati, non che dare affidamento di una più efficace affermazione di dominio, costituiva un grave onere finanziario, non corrispondente ai fini desiderati; creava una preoccupazione di ordine militare, che gli avvenimenti europei facevano presagire incline ad aggravarsi; dava luogo ad un frazionamento nella azione politica, fra gruppi di una stessa tribù, avente, per origini e per tradizione, carattere di unità, più dannoso che utile.

La previsione che le condizioni generali dovessero, per un certo tempo, peggiorare, invece che migliorare, in conseguenza dell'entrata in guerra dell'Italia, era basata su un triplice ordine di considerazioni:

- 1) la necessità di dover far conto sulle sole forze presenti in Colonia, poichè la Madrepatria avrebbe piuttosto richiesto che inviate truppe di rinforzo;

- 2) la certezza che, a rinviare la organizzazione senussita dei ribelli avrebbero concorso Ufficiali turchi e forse anche tedeschi;

- 3) la rivolta in atto della Tripolitania, dove il nostro prestigio stava subendo la prova più rude.

Nei mesi di luglio, agosto e settembre le condizioni di sicurezza e di tranquillità nel territorio della zona di Derna andarono gradatamente peggiorando: i nuclei di popolazione sottomessa furono fatti segno a più frequenti aggressioni e razzie: si notò un singolare addensarsi di piccoli gruppi di armati ribelli lungo le carovaniere, con un graduale intensificarsi di conflitti coi nostri reparti in esplorazione od in servizio di scorta ai rifornimenti. Gli incidenti si fecero, di mano in mano, più gravi, con morti e feriti, sia tra i ribelli che tra i sottomessi ed, infine, anche fra le nostre truppe.

Nel mese di agosto fu proposto, al Governo della Cirenaica, il ritiro di tutti i Presidi. Nella prima quindicina di ottobre fu attuato.

Le truppe di el-Gubba sgombarono sulla zona di Cirene, per Ghagab; quelle di Ain Mara, di Sidi Garbàa e di Martuba su Derna.

Il ritiro dei Presidi, organizzato con cura, fu eseguito con larghe misure di sicurezza, allo scopo di contrastare efficacemente ad ogni eventuale audace tentativo dei ribelli durante i trasferimenti. Le munizioni, i viveri e tutti i materiali di un certo valore, furono trasportati a Derna mediante colonne di muli e carovane di cammelli, senza perdite.

Nessun incidente si verificò, durante la delicata operazione, compiutasi fra la sorpresa dei ribelli, che d'improvviso trovarono libero il campo della propria attività, e dei sottomessi, che rimasero alquanto sbigottiti di trovarsi completamente esposti alle rappresaglie degli armati senussiti.

La mancanza di incidenti suscitò un certo stupore ed un momento di critica anche nella popolazione metropolitana: sembrava infatti a molti che i fatti locali e quelli della Tripolitania fossero stati sopravvalutati e che, per timore eccessivo, si fosse troppo presto cancellato quello che era il risultato di operazioni costose e di lotte non lievi.

Come conseguenza immediata del ritiro dei Presidi, nello stesso mese di ottobre, si ebbe la defezione, più o meno forzata, di gran parte dei sottomessi, passati a far massa inerte coi ribelli, e quella di un capo audace che, dopo averci reso servizi notevoli, si allontanava, con un nucleo di gente armata da noi, per andare a mettersi a disposizione del Senusso. Poi le cose si acquetarono. Le truppe di Derna furono tuttavia tenute in movimento continuo per impedire, in un raggio il più ampio possibile, il formarsi di posti armati ribelli e per mantenere, intorno alla città, una zona, per così dire, di respiro.

L'attività principale del Senusso, Sidi Ahmed esc-Scerif, andava frattanto polarizzandosi nel campo di Amseat, presso Sollum, dove si organizzavano truppe sotto gli occhi, ancora compiacenti, del vicinissimo presidio Anglo-egiziano.

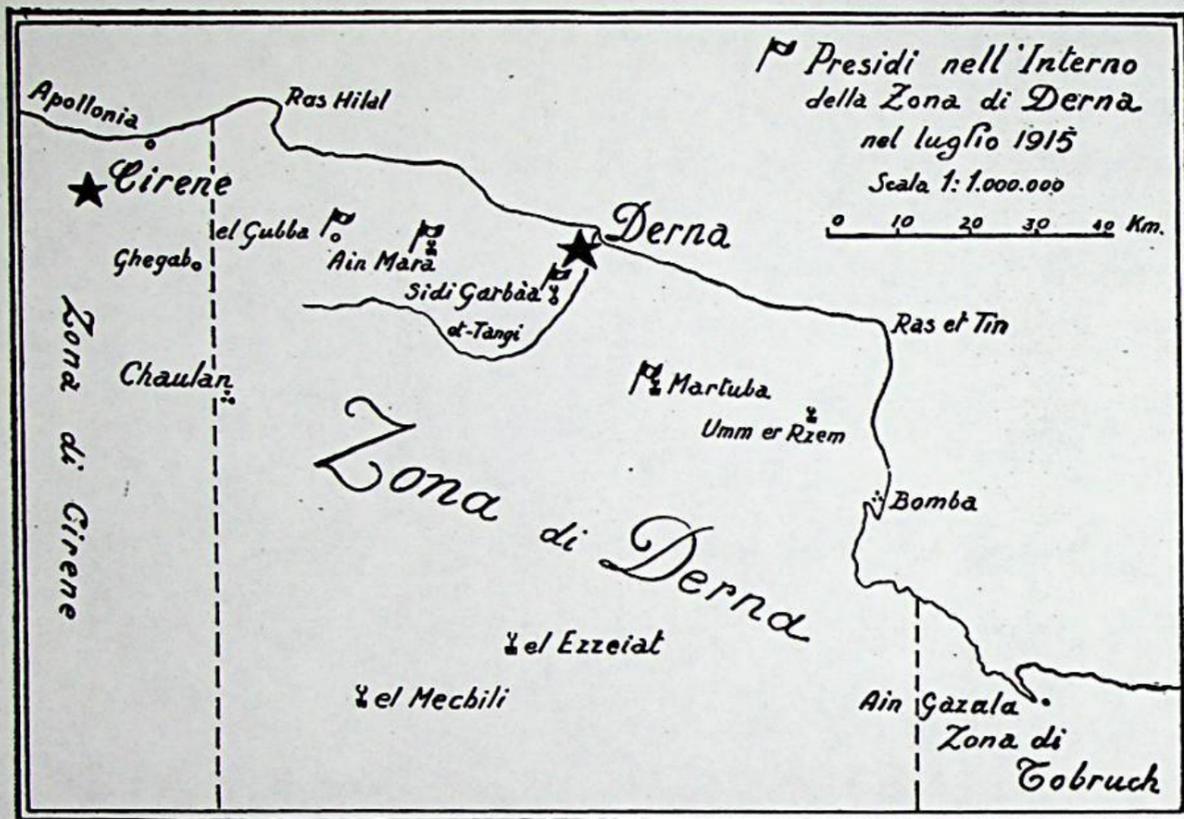
Nella intenzione di Sidi Ahmed gli armati del campo di Amseat avrebbero dovuto servire per una vigorosa ripresa contro gli Italiani in Cirenaica, laddove gli Ufficiali turchi, sbarcati da sommergi-

hili a Marsa Moreisa ed a Bardia, i quali ne avevano il comando ed erano, a loro volta, diretti da agenti tedeschi, li preparavano per una operazione verso est, intesa a sollevare la popolazione dell'Egitto, ad occidente del Nilo, contro gli inglesi, in coordinazione con un attacco che sarebbe stato tentato contemporaneamente contro il canale di Suez.

La situazione appariva incerta non soltanto a noi, costretti a largo lavoro di induzione sulla base di informazioni contraddittorie ed insufficienti, ma a tutta la popolazione, la quale, se da un lato era propensa ad ascoltare con favore la propa-

Senonchè al rapido successo, tenne dietro, rapidissima, energica e completa, la repressione inglese, la quale indusse presto le tribù ribelli a rientrare nella legalità e ricacciò verso ovest gli armati e le genti nomadi della Cirenaica.

La conclusione degli avvenimenti, svoltisi dal novembre del 1915 al gennaio del 1916, fu che il confine orientale venne finalmente e davvero chiuso al rifornimento, più o meno irregolare, di derrate per la popolazione della Cirenaica; e questa, che in sulle prime era stata allettata, con la promessa di un'azione vittoriosa e decisiva contro di noi, sentì gravemente la disillusione di una disa-



ganda turco tedesca ed a credere nella vittoria degli Imperi Centrali, almeno sopra di noi, se non sopra gli inglesi, il cui prestigio rimaneva sempre grande, (1) si trovava, d'altro lato, di fronte ad una realtà che giornalmente si faceva più dura, per effetto della diminuzione dei rifornimenti di viveri tanto dalla parte dei nostri mercati costieri, quanto da quella del confine egiziano.

Poi gli eventi precipitarono. Gli armati di Amseat, nolente il Senusso, forse solo in apparenza, si riversarono contro Sollum, occupandola nella notte del 12 novembre; quindi fatti più numerosi per il concorso di alcuni reparti egiziani, passati a far causa comune coi ribelli e degli armati delle tribù della Agaba egiziana (Marmarica ad Est di Sollum) proseguirono rapidamente fin presso Marsa Matruch.

(1) Le sorti dell'Italia non apparvero mai, ai beduini, legate a quelle dell'alleata Inghilterra, la cui potenza aveva, per essi, valore assiomatico. Ragione non ultima di ciò il fatto, inspiegabile agli arabi della Cirenaica e, a dire il vero, poco giustificabile anche per noi, che le armi ed i rifornimenti, per il campo di Amseat, furono lasciati tranquillamente sbarcare a Sollum, sotto gli occhi del presidio anglo-egiziano, fin quasi alla fine dell'ottobre 1915, ossia ancora cinque mesi dopo la nostra entrata in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa.

strosa azione contro gli inglesi, dai quali aveva sempre ricevuto un trattamento di favore e contro i quali non sentiva perciò le ragioni di avversione che invece le animavano contro di noi.

Le conseguenze politiche furono assai notevoli nei riguardi della Cirenaica.

Sidi Ahmed esc-Scerif, capo ufficiale della Senussia, fu indotto dalla vastità della lotta, nella quale si era impegolato come satellite dell'unione turco-tedesca, a delegare parte della sua autorità, sui diversi territori impegnati, a diversi membri della famiglia. E fu così che, allora per la prima volta, apparve alla ribalta politica la figura, fino a quel momento rimasta in ombra, di Sidi Idris, figlio primogenito di Sidi el-Mahdi es-Senussi, erede spirituale della suprema autorità senussita, cugino e pupillo di Sidi Ahmed esc-Scerif. Sidi Idris fu, da quel momento, arbitro della situazione in Cirenaica.

Quale mandato preciso egli si fosse assunto, nel ricevere dal cugino le consegne del potere, è difficile argomentare. Probabilmente nulla di concreto fu stabilito e soltanto fu adottato da tutti, come direttiva generica, il proposito di sfruttare le circostanze, in modo da riacquistare sulle tribù l'ascendente che era stato scosso dagli eventi con-

trari nella Marmarica egiziana; di organizzare le tribù stesse per tenerle pronte ad una nuova riscossa contro gli Italiani: di fare una apparente politica di pace, se questa sembrasse sufficiente a lenire, almeno temporaneamente, la fame, che minacciava, angustiandoli, i beduini.

Fu in tale situazione che alcuni capi degli Abeidat, dei Braasa e degli Auagher, irritati per l'avventura di Amseat, rivoltasi a tutto danno delle tribù, stanchi di essere zimbello dei Senussi, dei Turchi e dei Tedeschi, concertarono di uscire dalla lotta e di venire direttamente e subito a patti con noi. I primi a muoversi in tal senso, accentuando subito il distacco dalla Senussia, furono gli Abeidat: la chiusura del confine orientale da parte degli inglesi aveva avuto su di essi un effetto più immediato e d'altra parte essi erano favoriti, nella possibilità di trattative con noi, dal fatto di risiedere già nel proprio territorio.

Nel mese di marzo, dopo un rapido scambio di comunicazioni, fatte da parte dei capi, per saggiare le nostre intenzioni a loro riguardo e da parte nostra per confermare la buona disposizione ad essere generosi, la maggior parte dei capi delle sottotribù Abeidat, guidati dai due già autorevoli, Scech Abdelgader bu Braidan e Scech Mohammed bu Giadalla, si presentavano a Derna a far atto di sottomissione.

Il fatto, quantunque determinato da stanchezza del guerreggiare, da diminuita fiducia nella causa della Senussia, da impellente necessità di viveri, fu tuttavia notevolissimo ed avrebbe potuto dare frutti di gran lunga maggiori, in tutta la Cirenaica, se fosse stato subito interpretato in modo più realistico e sfruttato, senza sottigliezze politiche, per quel che poteva darci subito praticamente.

Interpretato invece come una mossa scaltra della Senussia, esso ci indusse a trattare piuttosto con questa che con le tribù, nella speranza di ottenere più rapidamente un risultato globale completo. Si commise l'errore di sopravvalutare la Senussia giudicando che essa potesse compiere un atto positivo, nel nostro interesse, ordinando la cessazione dello stato di ribellione delle tribù e garantendo a noi, con la sua autorità, l'effettiva esecuzione di un tale ordine. Non si tenne conto che, in una società Mussulmana, che si pone in contatto con un Governo cristiano, l'autorità dei capi non deve mai essere considerata come una quantità positiva utilizzabile per tutti i nostri fini, ma soltanto può essere considerata per la possibilità negativa di ottenerne una semplice inerzia consenziente di fronte alla nostra azione.

Praticamente avvenne che Sidi Idris, impossibilitato a trattenere gli Abeidat, sfuggitigli di mano, corse ai ripari per impedire che le altre tribù ne seguissero l'esempio trattando, ognuna per conto proprio, con gli Italiani e comunicò che egli stesso avrebbe intavolato trattative nell'interesse di tutti. E così fu fatto.

Ora a noi non interessa di proseguire qui nel racconto degli avvenimenti svoltisi dalla primavera del 1916 in poi: ci basta ricordare che, dal 1916 al 1918, le sottotribù degli Abeidat, appartenenti al territorio della zona militare di Derna, tennero fede all'atto di sottomissione e spesso volte tennero anche testa arditamente a tentativi di sopraffazione fatti dalla Senussia per riprenderle sotto il proprio dominio politico. Durante quel tempo la situazione della Zona di Derna fu singolarmente

favorevole a noi così da permetterci di citare in contraddittorio con Idris l'atteggiamento degli Abeidat come dimostrazione della incompleta sua autorità su tutta la Cirenaica.

Opportuno è ricordare che, dopo aver consegnato, nei tre mesi successivi alla sottomissione, circa 1600 fucili da guerra in buono stato, (l'insieme della popolazione sottomessa poteva calcolarsi intorno alle 20.000 anime) i capi degli Abeidat chiesero con insistenza che il Governo, quasi come dimostrazione corrispettiva di lealtà, attuasse subito, nel loro territorio, « quell'ordinamento amministrativo che senza dubbio, nella sua saggezza aveva già studiato e predisposto ». Facevano essi notare che nulla lasciava tanto incerti i beduini, sulle intenzioni del Governo, quanto l'ignorare quale ordinamento sarebbe stato introdotto per la definitiva organizzazione della Cirenaica.

Il desiderio degli Abeidat fu accolto subito in linea di massima, ma fu pienamente esaudito soltanto nel 1918; ed i risultati ottenuti, nel 18 e nel 19, provarono che, con una più sollecita attuazione, si sarebbero ottenuti maggiori frutti.

In conclusione possiamo dire che la situazione politico-militare della zona di Derna, andò migliorando notevolmente, dal 1915 al 1919, nonostante il ritiro dei presidi interni e nonostante la diminuita efficienza quantitativa delle truppe dell'unico presidio rimasto nella sede del capoluogo.

Ora le cause determinanti di un tale fenomeno vanno divise in due categorie: cause che lo iniziarono e cause che lo fecero durare e dare frutti:

Fra le prime dobbiamo annoverare:

- l'errore turco-tedesco di aver condotto gente della Cirenaica contro gli anglo-egiziani, nemici temuti, ma non odiati;
- lo scacco militare subito nel vano tentativo di suscitare la rivolta in Egitto;
- la chiusura del confine orientale, verificatasi in conseguenza della finalmente severa reazione inglese.

Non mancò di influirvi una propaganda molto attiva, fra i capi delle tribù, fatta in modo uniforme da un solo Ufficio politico, quello di Derna, che poté usare un trattamento unico verso tutti, in ragione dell'importanza personale e tradizionale dei singoli, tenendo conto delle varie suscettibilità senza provocare dannose gelosie. Perché non è fuor di luogo osservare che spesso l'esistenza di più uffici politici, nella stessa zona, dava luogo, per effetto anche di una non biasimevole emulazione degli Ufficiali addetti, a gare ed a puntigli di amor proprio, nell'intento di attribuire maggior importanza e maggiori meriti ai personaggi indigeni che ciascuno cercava di attrarre nella orbita della propria attività.

E neppure è da trascurare, infine, che la somma dei combattimenti, avvenuti nella regione di Derna, dal 1911 al 1914, non poteva non influire come fattore di stanchezza e di disillusione in una lotta che aveva procurato sempre perdite e danni considerevoli.

Fra le seconde cause, che servirono al favorevole sviluppo del fenomeno ed alla sua persistenza, è da ricordare, soprattutto, l'azione politica che, in un periodo di crescenti difficoltà d'ogni genere, fu, con criterio di paziente costanza, sostenuta dal concetto fondamentale (attuato in tutti i modi e con tutti i mezzi e ripieghi possibili) di mante-

nere sempre vivo, fra le tribù, il prestigio delle nostre truppe.

Dai primi giorni, che seguirono al ritiro dei presidi, fino al momento in cui Vittorio Veneto offerse tutto il valore morale di una grande vittoria a sussidio del nostro prestigio, fu costante cura del Comandò della Zona di Derna di tenere in continuo movimento, e per il raggio più ampio possibile, tutte le truppe disponibili prefiggendosi e raggiungendo questi scopi:

1) mantenere l'allenamento dei reparti e dare a tutti gli Ufficiali la conoscenza più completa del terreno e delle sue difficoltà;

2) familiarizzare nei beduini l'idea che le truppe, espressione del nostro dominio, avevano la possibilità e la capacità di muoversi in tutto il territorio, subendo limitazioni soltanto dalla nostra volontà e non da timore delle armi dei ribelli o da imposizione della Senussia;

3) prevenire la formazione di nuclei ribelli nel territorio popolato dalla maggior parte delle tribù sottomesse, dando a queste la sensazione precisa della intenzione che aveva il Governo di esercitare effettivamente su di esse tutta la sua autorità;

4) abituare la popolazione alla vista dei nostri reparti, di cui avrebbe constatato la preparazione e l'allenamento, nel tempo stesso che ne avrebbe ammirato la disciplina e l'assenza di ogni abitudine alla violenza ed alla rapina.

Quanto abbiamo fin qui esposto ha valore epico nella storia della occupazione nostra in Cirenaica, ma può tuttavia dar luogo ad alcune considerazioni, non inutili a scopo d'insegnamento, che possiamo così riepilogare:

1) La occupazione militare di taluni punti di territorio non è condizione sufficiente per dominare efficacemente la popolazione quando — come si verificò nella zona di Derna nel maggio del 1915 — le truppe di occupazione siano appena sufficienti a garantire la sicurezza delle comunicazioni fra i singoli presidi e le basi da cui devono ricevere i rifornimenti. In simili condizioni l'azione politica è più intralciata che favorita dalla esistenza di numerosi presidi e tanto meno è efficace quanto più è sminuzzata fra di essi;

2) Perché una popolazione nomade si acconci realmente a subire l'autorità del governo dominante occorre che essa abbia netta la sensazione che per vivere bisogna necessariamente chinare la fronte dinanzi ad essa.

Difficilmente imporrà ciò un'occupazione territoriale, anche spinta fino ai limiti del deserto, se non si abbia provveduto efficacemente a chiudere le frontiere laterali. Questa sensazione cominciarono ad avvertire le tribù della Cirenaica soltanto nel Febbraio 1916 quando gli inglesi impedirono effettivamente il transito attraverso il confine orientale.

3) Assicurata la chiusura delle frontiere, la istituzione di presidi, nell'interno del territorio, deve rispondere più che al criterio di occupare tutti i posti di una certa importanza topografica, economica od etnografica, alla opportunità di creare punti di appoggio intesi a dare, alle truppe disponibili, la più grande possibilità di movimento a traverso tutto il territorio.

La mobilità delle truppe deve essere una delle prime finalità militari da perseguire in colonia.

Riconoscere i posti d'acqua, migliorare le strade

esistenti e tracciarne di nuove, studiare ed iniziare subito ferrovie e comunicazioni speciali automobilistiche, ecco i problemi fondamentali per la sicurezza, che è la base indispensabile di ogni lavoro, per lo sviluppo della capacità produttiva della Colonia. Perché la sicurezza non si ottiene se non si ottiene prima di poter spostare rapidamente nuclei di truppa, da un punto o da più punti della Colonia, per azioni coordinate nel tempo e negli obiettivi. Quanto più facili e più rapidi saranno tali spostamenti tanto più economica risulterà alla fine tutta l'azione militare e tanto più efficacemente gioverà all'azione politica.

4) La situazione della Zona di Derna, nel maggio 1915, nonostante l'esistenza di 4 presidi interni, era tale che non avrebbe consentito (anche se vi fossero state truppe mobili) alcuna azione a fondo contro la popolazione ribelle, la quale aveva libertà di ritirarsi definitivamente verso sud e di rifornirsi, a sazietà, in Egitto. In tale condizione di cose l'esistenza dei presidi aveva un limitato valore, come espressione del nostro prestigio militare e ne aveva uno ancora più limitato come mezzo di azione politica.

Il ritiro, che da principio poté apparire come una dolorosa rinuncia ad ogni attività nell'interno, non ebbe pratica influenza, né a danno, né a vantaggio, quando la situazione mutò radicalmente, per effetto della chiusura della frontiera orientale. Si può però ritenere che la mancanza di presidi interni sia stata di giovamento, nel 1916, perché le tribù; diffidenti per natura, mostrarono chiaro che difficilmente sarebbero venute a trattative separatamente, in diverse località, per timore di trovare accoglienze non uniformi.

5) Finalmente la situazione, dimostratasi favorevole, fu consolidata per la costanza con la quale si procurò di inviare, a distanze sempre maggiori, le poche truppe mobili rimaste (un battaglione libici e la banda irregolare a cavallo, nel 1917-1918) allo scopo di incoraggiare o di minacciare, a seconda dei casi, le tribù amiche od i nuclei dissidenti.

Così possiamo concludere dicendo che l'azione politica e l'azione militare, nelle colonie, si compenetrano in modo da essere, contemporaneamente e reciprocamente, fine e mezzo l'una de l'altra. L'azione militare tuttavia deve sempre considerarsi, nel suo complesso, subordinata all'azione politica che le assegna i fini da raggiungere ed i limiti entro cui tenersi. Onde viene la necessità di affidare le funzioni politiche, di massima, non a giovani, inesperti, per quanto intelligenti e volenterosi, ma a persone mature per esperienza coloniale.

Per il raggiungimento dei fini proposti, l'azione militare dovrà preoccuparsi di ottenere i suoi risultati non tanto con la creazione di un grande numero di presidi, per la occupazione materiale di tutto il territorio, quanto piuttosto con la creazione di una larga rete di punti di appoggio, con finalità essenzialmente logistica, tenuti da quantità minime di truppa e collegate con le strade, quanto più è possibile, buone e facili a percorrere da nuclei di manovra, opportunamente scaglionati in diverse sedi importanti, tenuti nella maggior efficienza di numero e di armamento e curati in sommo grado nell'allenamento fisico e nel morale aggressivo.

Maggiore FABRIZIO SERRA

La scoperta dell'acqua profonda nella Tripolitania settentrionale

Non è più un mistero che in Tripolitania sono state identificate nuove importanti traccie di acqua, in tal misura da far ritenere che all'agricoltura di quella Colonia stiano per aprirsi orizzonti ben più vasti di quelli che fino ad ora si rivelavano anche ai più ottimisti. Su questi ritrovamenti idrici molte cose sono state scritte, e si è caduti, naturalmente, in eccessi. Noi abbiamo chiesto al Prof. Armando Mugini — membro del Consiglio Superiore Coloniale e direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze — di volere esprimere nella nostra Rivista il suo pensiero intorno a questi asseriti fatti nuovi, la cui importanza a nessuno può sfuggire. Il nostro eminente collaboratore, la cui autorità in materia è indiscussa, esprime il suo parere nelle pagine che seguono, che egli ci consente di riprodurre da un'ampia relazione da lui presentata nello scorso dicembre all'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Non sempre il tornaconto del privato coincide con l'interesse generale. Si deve tendere ad armonizzare, nei limiti del possibile, le due esigenze: quella del privato che investe dei capitali, quella dello Stato che deve perseguire fini di pubblico interesse.

Se si suppone, ad esempio, di poter contare su una determinata riserva di acque sotterranee, si può pensare, in via teorica, ad una diversissima ripartizione di esse fra le imprese agricole del territorio. Teoricamente parlando, nell'interesse della collettività, bisognerebbe ottenere forse che ciascuna azienda potesse attingere acqua dal sottosuolo, in quantità proporzionale alla sua ampiezza. In tal modo i benefici dell'irrigazione potrebbero essere goduti da tutte le concessioni. Al contrario, sempre dal punto di vista generale, potrebbe essere meno utile l'aver una ricchissima provvista di acqua in una azienda e la più grande penuria in altre. Queste considerazioni teoriche, danno una idea della vastità dei problemi che a questo proposito si presentano all'esame del Governo. Nella ipotesi che la riserva di acqua sotterranea sia ingentissima, così ricca da poter assicurare a tutte le aziende un fortissimo quantitativo di acqua, il problema sopra accennato perde ogni pratica importanza. Ma nella realtà, le falde sotterranee sono più o meno facilmente estinguibili. Potrà darsi quindi, questa è l'ipotesi più probabile, che arrivato lo sfruttamento della falda ad una certa intensità, sia per numero di pozzi scavati, sia per

quantità di acqua estratta da ciascuno, i vari pozzi si influenzino a vicenda, vedano ridotta la loro portata. Ogni nuova perforazione in queste condizioni, avrebbe per effetto un ulteriore impoverimento della falda, una diminuzione di resa nei pozzi vicini. Nuove colture irrigue si potrebbero impiantare solo col sacrificio di quelle già esistenti. Tutti avrebbero interesse allora a vedere regolata l'estrazione delle acque profonde.

QUELLO CHE SI FA NELL'AFRICA ALTRUI

Queste considerazioni mettono di fronte agli aspetti giuridici del problema delle acque profonde. Nel territorio del Regno, com'è noto, questa complicata materia non è ancora regolamentata; si studia tuttora.

Nel Nord Africa francese, dove le acque profonde, sovente artesiane, rappresentano una grande sorgente di ricchezza in vaste regioni, il loro aspetto giuridico è ancora in esame e dà luogo ad aspre polemiche. Vi è qualche sostenitore della demanialità delle acque profonde e fra questi il Prof. Morand dell'Università di Algeri; nel diritto ottomano, le acque profonde appartengono alla collettività, quindi allo Stato colonizzatore che oggi occupa il paese. D'altra parte, obiettano gli oppositori, la demanialità delle acque porta alla loro inalienabilità. Di esse non possono farsi che concessioni temporanee, sia pure per lunghi periodi di tempo, con facoltà di revoca. Chi può avere convenienza ad organizzare una impresa irrigua, che richiede forti immobilizzazioni di capitali, in queste condizioni? Dichiarare demaniali le acque profonde, equivale in pratica, nella maggior parte dei casi, a ritardare lo sviluppo agricolo di una regione. L'Amministrazione non può giungere a far tutto; riesce a stento a far fronte alle attuali esigenze.

Nell'Algeria, la legge del 16 giugno 1851, regola la materia delle acque, dichiarando demaniali quelle superficiali, le sorgenti, ecc.; non parla di acque sotterranee, sollevate artificialmente, che devono essere considerate private, in quante prodotte dal lavoro del proprietario. Oggi, questa norma vale per l'Algeria settentrionale e per il Sahara algerino.

L'Amministrazione dei territori del Sud, va rilevando però da qualche tempo, i dannosi effetti della legislazione attuale. Numerosi perforamenti di pozzi artesiani vanno facendosi nel Sud algerino da parte di europei, per l'impianto di palmeti. Il numero dei pozzi si accresce rapidamente; e con gravi conseguenze per i palmeti indigeni esistenti nelle vicinanze. La falda idrica si impoverisce e le colture già in pieno rendimento, decadono rapidamente, perdono ogni valore. Per queste ragioni, l'Amministrazione dei territori del Sud ritiene necessaria una radicale modifica della legislazione presente. Uno schema di legge presentato dal Go-

verno generale dell'Algeria, è presentemente sottoposto all'esame della Camera dei Deputati, a Parigi; in esso si afferma il principio della demanialità delle acque profonde nel Sahara algerino. Intanto, nell'attesa, con provvedimento governatoriale, si è provveduto a stabilire il regime della autorizzazione preventiva da parte dell'Amministrazione, per chiunque voglia trivellare nuovi pozzi. Tutti i diritti acquisiti saranno rispettati dalla nuova legislazione. È opportuno ricordare però che, contro l'approvazione della legge suddetta, muovono compatti i proprietari francesi aventi interessi nel Sud Algerino. Essi sostengono che la demanialità, se è discutibile dal punto di vista giuridico, è certamente dannosa nei suoi effetti pratici. Riconoscono, d'altra parte, la necessità di una limitazione dei diritti privati; e chiedono esplicite e chiare assicurazioni circa il rispetto dei diritti acquisiti.

Nel Marocco l'ordinanza del 1° luglio 1914 dichiara che tutte le acque superficiali fanno parte del demanio pubblico; un'altra ordinanza, dell'8 novembre 1919, precisa che anche le acque sotterranee sono demaniali, restando salvaguardati tutti i diritti acquisiti. Successivamente, un provvedimento del 1° agosto del 1925, completa le disposizioni riguardanti la materia. Tutte le prese d'acqua devono essere autorizzate dallo Stato, ad eccezione del caso di pozzi il cui consumo giornaliero sia inferiore a 40 mc. Tale decreto, crea due regimi diversi, il regime dell'autorizzazione e quello della concessione.

Per le acque profonde della Tripolitania, una disciplina giuridica vera e propria non sembra, per il momento almeno, urgente. Essa potrebbe avere il risultato di turbare la magnifica attività svolta dai concessionari; mentre è bene ripetere, che se la colonia ha oggi un problema di acque profonde che va acquistando rilievo sempre maggiore, ciò si deve alla libera attività dei privati. Sarebbe un grave errore arrestare questo movimento.

L'Amministrazione dovrà invece seguire attentamente tutti i problemi relativi alle acque profonde, per trovarsi pronta in qualsiasi momento ad intervenire, anche eventualmente in materia giuridica. Fino a quando i pozzi non dimostrino di influenziarsi a vicenda, si potrà essere tranquilli; se viceversa le indagini metodiche ed accurate, dovessero dimostrare che la falda va impoverendosi per effetto di uno sfruttamento eccessivo, allora la necessità di un intervento coordinatore diverrebbe evidente. Gli stessi concessionari verrebbero a sollecitarlo. In tal caso, ad iniziativa dell'Amministrazione, o anche a richiesta della maggioranza dei proprietari interessati allo sfruttamento delle falde acquifere della zona, potrebbe essere opportuna la costituzione di Consorzi obbligatori fra tutti gli interessati.

L'Amministrazione potrà anche, nell'assegnare nuove terre demaniali, riservarsi il diritto di concedere, caso per caso, la autorizzazione a perforare dei pozzi trivellati. Tale clausola diverrebbe molto utile, qualora dovesse prevalere l'idea di dare a tutti i concessionari la possibilità di avere una superficie irrigua; ed anche come atteggiamento prudentiale, di fronte alle scarse conoscenze sulle falde acquifere profonde della Tripolitania. Può anche vedersi se non sia il caso che l'Amministrazione si riservi, nei disciplinari di concessione, la facoltà di attingere alle acque profonde, esistenti nel sottosuolo dei lotti concessi, per gli eventuali

bisogni del servizio idrico generale della colonia; eventualità di questa natura, sono tutt'altro che da escludersi.

IL FATTO NUOVO IN TRIPOLITANIA

È ben noto il celere ritmo col quale procede la colonizzazione della Tripolitania. Vaste superfici di terreni furono attribuite negli ultimi anni ad agricoltori della metropoli. I disciplinari di concessione, portano fra l'altro la precisa indicazione delle principali opere di trasformazione fondiaria ed agraria da compiere in un determinato tempo; ed è questa una delle principali condizioni perché i concessionari possano diventare proprietari assoluti del lotto.

La scoperta della falda acqua profonda, è venuta ora a modificare la situazione di molte aziende. Alcuni concessionari hanno già compiute importanti opere irrigue e continuano a lavorare in tal senso. I programmi di trasformazione fondiaria previsti dai contratti sono soggetti a modificazioni più o meno profonde, delle quali l'Amministrazione deve giustamente interessarsi fin da questo momento. Una vera rivoluzione è sorta in qualche azienda. Una parte di quei terreni che l'Amministrazione aveva concessi in vastissime superfici, a condizione di favore, a bassissimi prezzi unitari, 30-40 lire l'ettaro, con moderati oneri per trasformazioni fondiarie, possono oggi in parte avvantaggiarsi dei grandi benefici dell'irrigazione. Certo, se l'Amministrazione avesse potuto prevedere l'esistenza di così ricche falde idriche sotterranee, si sarebbe regolata diversamente nell'assegnazione delle terre demaniali a privati e soprattutto non avrebbe tanto abbondato nel dare vaste superfici.

I molti problemi, di natura giuridica in buona parte, che oggi si pongono, si intuiscono facilmente. Bisogna fra l'altro pensare che l'estensione dei lotti, fu sempre fissata nel passato, calcolando su una media disponibilità finanziaria di circa lire 1500 per ogni ettaro di terreno concesso; e che viceversa i capitali necessari per la valorizzazione di un ettaro irriguo, sono di gran lunga maggiori di quelli richiesti dalla coltura asciutta. Per cui gravi sproporzioni, fra estensione della concessione e capitali disponibili, verranno a determinarsi in qualche caso. Nè questo è il solo aspetto da prendere in esame; e neppure il più importante.

L'Amministrazione, che ha già distribuito una gran parte delle terre demaniali della Tripolitania settentrionale, potrà, a mio avviso, porsi questo problema: rivedere nelle zone ricche di acque profonde una parte dei contratti di concessione di terreni, salvaguardando s'intende i diritti dei privati, allo scopo di rendere nuovamente libere una parte delle terre stesse. L'interesse generale, i superiori bisogni della colonizzazione demografica, bene giustificano un atteggiamento siffatto. Anche perché, verosimilmente, la scoperta dell'acqua varrà ad attrarre l'attenzione di numerosi capitalisti e di agricoltori sulla Tripolitania e bisognerà essere in grado di dar loro della terra, possibilmente nelle migliori regioni.

Nella vita della azienda, la scoperta delle acque profonde, arreca come si è visto un disorientamento sia pure transitorio. Il concessionario si trova di fronte a problemi nuovi e complessi; i calcoli di convenienza economica, per l'agricoltura irrigua, sono resi aleatori dalla difficoltà di fare previsioni sufficientemente esatte. Per conseguenza, il concessionario che decide di estendere la superficie ir-

rigua, e che si trova impegnato con forti immobilizzazioni di capitali, può in qualche caso, riconoscere di avere troppa terra, e mostrarsi spontaneamente propenso a rinunciare ad una parte di essa.

Altri concessionari invece, preferiranno non scostarsi dai termini contrattuali pattuiti; per valorizzare, se mai, la presenza delle falde acquifere profonde, quando, ottenuta la assoluta proprietà del terreno, sia loro consentito di rivendere una parte o tutta, la loro azienda. Il mercato delle terre sarà allora molto rialzato e brillanti affari si profilano all'orizzonte.

Siamo di fronte a problemi, per la trattazione dei quali sento di dovere dichiarare la mia assoluta incompetenza. È materia per i giuristi. A me sembra si debbano considerare separatamente i diversi casi, i quali possono rientrare nei seguenti gruppi principali:

1) Concessionari che hanno adempiuto per intero, o che vanno puntualmente adempiendo, ai loro obblighi contrattuali. In queste circostanze l'Amministrazione non può, mi pare, che trattare coi concessionari la eventuale revisione dei contratti in corso. Nessuna imposizione per la restituzione di una parte della terra, è possibile. Se gli agricoltori di questa categoria avranno modo di realizzare ottimi guadagni, bisognerà compiacersene; sono i più meritevoli, quelli che per primi dovettero affrontare e superare le incognite e le difficoltà dell'ambiente. Sarà un giusto premio alla loro opera di pionieri.

2) Concessionari, che, pur lavorando nelle loro concessioni, non sono in perfetta regola coi disciplinari. In molti casi, evitando s'intende gli atteggiamenti di eccessivo rigore, il Governo avrà la possibilità di chiedere una revisione del programma che abbia per base la restituzione di una parte del terreno. I concessionari di questo gruppo, alquanto numerosi, non poterono far fronte integralmente agli obblighi assunti, quasi sempre a causa dei limitati mezzi finanziari dei quali dispongono. Una riduzione dell'estensione di terreno, può essere giusta e salutare, nel loro stesso interesse.

3) Concessionari che sono palesemente inadempienti. L'Amministrazione in questi casi, ha il dovere di intervenire e di revocare la concessione. Così facendo, essa non fa che esercitare un diritto.

Io non so, ripeto, se, in qual modo e in quale misura, una revisione dei contratti in base ai concetti esposti, presenti possibilità di attuazione, nella ipotesi che l'Amministrazione voglia preoccuparsi del problema di rendere libere delle terre già attribuite nella zona di maggiore avvenire irriguo. Un movimento nel senso indicato, potrebbe forse essere favorito dalla applicazione della nuova legge, che stabilisce speciali contributi a favore dei colonizzatori che oggi lavorano nella colonia, in quanto essi siano disposti a rivedere i programmi di trasformazione fondiaria, in omaggio alle direttive del Governo a favore del popolamento della Tripolitania. Il regolamento per l'applicazione di questa legge, dovrà stabilire qualche norma. In occasione forse di tale revisione di programmi, l'Amministrazione, suprema tutrice dell'interesse generale, potrà eventualmente tenere presenti le sopra fatte considerazioni.

Naturalmente, le terre ancora disponibili nella regione ricca di acque profonde, e quelle che potranno eventualmente rendersi disponibili per revocche totali o parziali, per revisioni di contratti, ecc. dovrebbero essere concesse seguendo criteri molto diversi che nel passato; soprattutto per quan-

to si riferisce alla estensione dei lotti. E questo, sia a causa dei forti investimenti di capitali che l'agricoltura irrigua esige, e degli elevati redditi che essa può dare; sia in omaggio al problema del popolamento italiano. Il prossimo avvenire dirà fino a che punto queste necessità, ch'io mi permetto di segnalare, abbiano fondamento.

LA SITUAZIONE DA FRONTEGGIARE

L'Amministrazione coloniale, così assidua nello studio dei problemi dell'avvaloramento agricolo della Libia, si trova a dover fronteggiare questa nuova situazione, quando ancora molti dei suoi aspetti sono ancora poco noti. Essa deve in certo modo, in questo primo periodo, subire gli eventi, fortunatamente, lieti eventi. Bisognerà ora mettersi in grado di avere un programma preciso per lo sviluppo dell'agricoltura irrigua, a fianco a quella asciutta, che tenga conto, e contemperi, le esigenze generali, con quelle dei singoli agricoltori.

Alla base di tutto il movimento, dovrà porsi, come è evidente, un problema di conoscenza delle riserve d'acqua sotterranea. Vi è, è vero, un programma attuale da risolvere, per dare alle acque di cui già si conosce l'esistenza, il migliore impiego; ma vi sono doveri ben maggiori. È in gioco l'avvenire economico della colonia. La impostazione stessa del problema della valorizzazione della Tripolitania potrebbe acquistare nuove luci.

I compiti relativi allo studio generale del problema delle acque, siano esse superficiali o profonde, dovranno spettare ad uno speciale ufficio idrologico, del quale il Governo della Tripolitania si va già preoccupando ed occupando. Presentemente, alle necessità di questo genere, provvedono gli Uffici delle Opere pubbliche, con la loro speciale Sezione idraulica. Ma bisogna riconoscere che per molte delle indagini ricordate, non sono gli ingegneri che occorrono, ma gli idrologi e i geologi, che alla ricerca e allo studio delle acque procedono, indipendentemente da quello che dovrà essere il problema della loro concreta utilizzazione. Se si eccettua qualche pregevole studio preliminare curato da illustri specialisti, l'Amministrazione ben poco poté fare in questo campo. E pensare che l'avvenire della Libia, è per tanta parte legato alla soluzione che si riuscirà a dare al problema idrico!

Anche nel Marocco, l'Amministrazione si giova per questi studi, del Servizio idraulico (esistente presso la Direzione Generale dei Lavori Pubblici) il quale è posto alle dipendenze di un ingegnere capo, che è agli ordini diretti del Direttore generale dei Lavori Pubblici. Per le questioni di idraulica agricola, il Capo servizio, è anche in rapporto col Direttore generale dell'Agricoltura, del Commercio e della Colonizzazione. Nelle varie zone del territorio il servizio idraulico è disimpegnato, sotto gli ordini del suo direttore, dagli ingegneri di zona dei lavori pubblici, i quali godono di una larga autonomia. Vi è poi un ingegnere, alle dipendenze immediate del direttore, per i lavori idraulici di grande importanza.

Neppure l'Algeria ha un Ufficio idrologico vero e proprio; ma dispone di un Ufficio geologico.

Giova ricordare però, che la mancanza di speciali Uffici idrologici nel Nord Africa Francese, è da molti lamentata. E che al Congresso dell'Acqua, tenutosi ad Algeri nella primavera dell'anno in corso, fu approvato un importante voto per la creazione di un Istituto di idrologia e del rimboschimento, sotto la direzione della Confederazione

Generale degli Agricoltori, a fianco alla Direzione dell'Agricoltura e della Colonizzazione e con il concorso dei servizi geologico e forestale. Questo Istituto dovrebbe comprendere due sezioni: la prima incaricata della raccolta ed utilizzazione delle acque superficiali e del rimboschimento, la seconda della ricerca di acqua sotterranea con tutti i mezzi possibili. Uno speciale servizio di idrologia, comprendente dei geologi specializzati, dovrebbe poi fare l'inventario delle riserve in acqua, preparare la carta idrogeologica dell'Algeria, riunire tutta la documentazione sugli orizzonti acquiferi del paese, sulle osservazioni fatte nel corso dei sondaggi e sui risultati ottenuti.

Nella Tripolitania, e si potrebbe aggiungere nella Cirenaica, questi problemi assumono un'importanza fondamentale. Nella Tripolitania, fra l'altro, a parte ogni nuova ricerca, vi è da seguire attentamente la rete dei pozzi esistenti. Nell'una e nell'altra colonia, il servizio di idrologia dovrà spingere la sua opera fin nei territori predesertici. Cosa sappiamo noi delle riserve idriche del sottosuolo del Sahara tripolino, della regione sirtica, di quella compresa fra l'altopiano cirenaico e le oasi schierate lungo il 29° parallelo? Un grande compito spetta all'Amministrazione, nella Gefara, nel Gebel, nel predeserto, nel deserto. Vi sono regioni, nelle quali le ricerche delle acque, anche per solo scopo alimentare, potrebbero trasformare profondamente le attuali prospettive in materia di valorizzazione.

Non è davvero il caso di entrare nei dettagli della possibile organizzazione di tali uffici, che dovrebbero essere collegati alla Direzione degli affari economici e della colonizzazione da una parte, all'Ufficio delle Opere Pubbliche dall'altra. A me basti affermare, che servizio idrologico e servizio idraulico, sono cose ben diverse, che devono agire concordemente, ma che vanno tenute separate. Anche i servizi idraulici potrebbero forse essere completati dando una maggiore importanza ai servizi della idraulica agricola, che richiedono una speciale competenza e sensibilità.

Gli studi del servizio idrologico varranno a chiarire, in un avvenire che bisogna augurarsi prossimo, la portata delle prospettive irrigue della Tripolitania. La pratica e concreta valorizzazione di tali studi e indagini, dovrà poi spettare agli altri organi competenti della Amministrazione. Primi fra tutti, i Servizi Agrari, già così benemeriti per lo studio dei problemi dell'agricoltura asciutta. La nuova massa d'acqua scoperta nel sottosuolo, mette anche i tecnici, di fronte a molti doveri nuovi. Non è il caso di ricordare i molti compiti che ad essi dovranno essere richiesti, di natura tecnica, (studi relativi agli impianti di sollevamento, ricerca delle specie e delle varietà più adatte, consumo di acqua da parte delle singole specie, rapporti fra irrigazione, quantità di acqua e concimazione, tecnica dell'irrigazione, studi relativi agli accorgimenti culturali atti ad accrescere la precocità, o ad esaltare la maturazione tardiva, impiego delle acque salmastre nelle irrigazioni, limiti di resistenza dei diversi vegetali alla salinità, allevamenti zootecnici, ecc. ecc.) e di natura economico-agraria (costi delle acque di irrigazione, rilievi intorno alla convenienza economica delle irrigazioni, dati economici relativi alle varie produzioni, indagini sui contratti agrari, costo di trasformazione dei foraggi, ecc. ecc.).

I Servizi Agrari della Tripolitania, unici fra quelli delle nostre colonie, hanno la fortuna di essere diretti da molti anni dalla stessa persona, il

Dott. Giuseppe Leone, che è ormai un profondo conoscitore dei problemi dell'agricoltura locale. Ebbene, egli sarà certo il primo a riconoscere la urgente necessità di dare nuovo impulso alle indagini relative all'agricoltura irrigua. È un grosso errore quello di credere che la sperimentazione rappresenti una fase superata. Se molto sappiamo, assai di più, ignoriamo. Non vi è fine nell'opera di studio e di perfezionamento. La colonizzazione nel suo pratico svolgimento, è necessariamente più o meno empirica. Ma i veri progressi, lo si può affermare solennemente, maturano attraverso le rigorose sperimentazioni dei tecnici; è da lì che viene la luce. A me pare, che in apposita azienda irrigua, oltre che all'Istituto sperimentale di Sidi-Mesri, dove potranno essere compiute le ricerche di carattere scientifico più delicate, l'Ufficio per i Servizi Agrari dovrebbe essere messo in grado di affrontare lo studio dei nuovi problemi, sia dal punto di vista strettamente agrario, che dal punto di vista zootecnico.

IL SERVIZIO FITOPATOLOGICO

Un'altra branca dell'Amministrazione, finora poco efficiente, e che è invece della più alta importanza, è rappresentata dal servizio Fitopatologico. La legislazione vigente, prevede la istituzione di tali servizi nelle due colonie libiche; ma finora non si è potuto provvedere all'assunzione del personale necessario. Un'importante agricoltura irrigua facendo sorgere problemi di esportazione di prodotti, rende urgente la organizzazione di un regolare servizio. Già fra i produttori di derrate agrarie destinate all'esportazione, vi è un certo malumore, per alcune restrizioni esistenti. Il Governo della Colonia, sta svolgendo una attivissima azione anche in questo campo; e in questo momento tutti i prodotti agricoli della Tripolitania possono essere esportati, eccettuati gli agrumi e le solanacee, per le quali si attende un'ispezione fitopatologica da parte di un ispettore del Ministero dell'Economia. Ma la Colonia, ha bisogno di un suo servizio fitopatologico, anche per difendersi dalla eventuale introduzione di nuovi parassiti; e per dare le dovute garanzie ai paesi ove si dirigeranno le derrate agricole prodotte nella Tripolitania. Sarebbero incalcolabili i danni derivanti da eventuali barriere, create alla libera esportazione dei suoi prodotti, da paesi importatori. Nè va dimenticato che il servizio fitopatologico, dovrà studiare i parassiti esistenti nel paese e mettersi in grado di consigliare opportuni metodi di difesa. Questo è, da una parte, naturale presupposto per avere una legislazione seria e corrispondente ai bisogni; dall'altra, una urgente necessità per lottare contro le cause nemiche delle coltivazioni. Le zone irrigue, attualmente di limitata estensione, vedono già sorgere minacciosi pericoli, per lo sviluppo dei parassiti. Basterebbe ricordare i danni della mosca delle frutta (*Ceratitis capitata*), gli attacchi di nematodi, riscontrati sulle radici di molte specie di piante, qualche parassita dell'erba medica, ecc., per comprendere l'urgenza del problema. I generosi sforzi dell'Amministrazione e degli agricoltori, vanno tempestivamente protetti dai gravi pericoli della diffusione dei parassiti.

Ai servizi della colonizzazione, che fanno capo alla Direzione degli affari economici e della colonizzazione, spettano molti altri e forse i maggiori doveri; intanto come ente coordinatore del movimento. E poi nei più vari campi, lo studio degli aspetti giuridici del problema, dei rapporti fra

irrigazione e metodi di colonizzazione, la eventuale revisione di qualcuno dei contratti in corso con gli attuali concessionari, lo studio della legislazione per favorire lo sviluppo dell'agricoltura irrigua e l'esportazione dei prodotti in collaborazione con lo speciale Ente già costituito, problemi quindi di trasporti, di tariffe, di noli, trattamenti doganali, ecc., lo studio di provvedimenti diretti alla ricerca e diffusione degli impianti di sollevamento capaci di dare acqua ad un costo minimo, mediante opportuni concorsi fra le case costruttrici, di premi per l'assunzione di famiglie di orticoltori da parte dei concessionari, ecc. ecc. Tutti questi problemi e i moltissimi altri che influiscono direttamente o indirettamente sullo sviluppo del movimento, non possono risolversi dall'oggi al domani; bisogna porsi subito, valutarne gli svariati aspetti, raccogliere gli elementi indispensabili, chiedere

nei vari campi la collaborazione degli specialisti e poi studiarne la soluzione.

Dal territorio arido, si è già detto, sorge un tipo di azienda, estensiva, molto vasta, che dà lavoro a scarse braccia per unità di superficie; dalla regione irrigua, al contrario, possono sorgere piccole unità poderali, molto attive, molto intensive, capaci di forti redditi e di assicurare il benessere ad una abbondante popolazione rurale. Ebbene, la impreveduta ricchezza delle riserve di acqua sotterranea, pur lasciando di gran lunga alla base dell'avvenire economico della Tripolitania, la coltura asciutta, migliora enormemente le prospettive del domani.

Da tutto questo laborioso travaglio, dovranno scaturire le direttive generali per una illuminata politica delle irrigazioni.

ARMANDO MAUGINI

Quanti sono i Marocchini?

Gli elementi per la conoscenza di un paese affiorano con maggiore facilità durante la crisi di una guerra. Nella mia dimora al Marocco, durante la campagna contro Abd El Krim — forse il maggior urto coloniale del secolo per masse contrapposte e spiegamento di forze — ho avuto la possibilità di constatare la ricchezza demografica di questa « perla dell'Impero coloniale del Nord-Africa francese ».

In una popolazione spiccatamente bellicosa il fragore delle armi aveva suscitato speranze, illusioni e forse anche fermenti di future rivolte, dalle rive del Mediterraneo fino alle propaggini della catena dell'Atlante, ricoperto dai ghiacci eterni che i calori mordenti del *simun* sahariano non riescono a disciogliere. I *partisans* — cioè le tribù aggrigate con sapienza coloniale al carro degli interessi francesi — spuntavano come le lumache alle prime piogge. La Francia li armava per difendersi. Qualche raggruppamento defezionava. Ma il blocco rimase fedele perchè la semente gettata a piene mani da una delle più grandi figure della storia coloniale francese, il Maresciallo Liatuey, aveva fecondato la buona messe politica.

Statistiche ufficiali

Tutte le *pistes*, tutte le grandi arterie stradali — in taluni tratti incatramate ed a sezione larga —, tutte le vie che portavano alla valle dell'Uerga, il focolare della battaglia e ai monti di Bibane, alla catena che cinge Uezzan erano popolate da armati, fedeli alle truppe sceriffiane, al monito del Maghzen — il governo marocchino protetto dalla Francia — e forse attendevano in cuor loro che ben altro fosse l'esito delle armi. Ma nell'apparenza, esteriormente, erano pronti ad impugnare le armi contro i fanatici riffani seguaci dell'avventuriero che aveva fissato le sue tende ad Ajdir, sognando un Califato arabo, protetto dalla Terza Internazionale di Mosca.

Lo spiegamento di tutti questi marocchini armati, quasi tutti giovani, era considerevole. All'osservatore attento davano l'impressione di una specie di rivista demografica, di un premilitare

inquadramento caotico, irregolare, dell'esercito marocchino di domani. Erano allora visibili i germi di quello che potrà essere il Marocco militare nelle mani di artefici esperti, come gli ufficiali francesi: riproduzione centuplicata di quel primo informe, ma sicuro saggio affermato nella « division moracaine » che si fece falciare dalle mitragliatrici tedesche nel territorio francese. Ma Liatuey aveva organizzato le cose a modo: ogni caduto marocchino, anche... dal sepolcro, scriveva regolarmente in arabo alla famiglia per tutto il tempo della guerra, accludendo sovente un biglietto da cinquecento franchi per acquistare il campicello o l'orzo per la fine della guerra!

Per giudicare la entità di una possibile leva marocchina — mercenaria od obbligatoria — ci occorrono i dati precisi o almeno approssimativi sulla popolazione. I francesi sono gelosissimi di quelle verità che sono per essi preziose. Hanno l'arte di nasconderele, così come i tedeschi facevano con le carte geografiche. Quante volte nella guerra balcanica mi è accaduto di riscontrare sulle accurate carte dell'Artaria di Vienna errori madornali, sapientemente studiati, come le segnalazioni false di pozzi, di strade, di case coloniche e talvolta di quote trigonometriche!

Così i francesi celano abilmente le cifre della popolazione marocchina. Il testo più aggiornato è quello delle *Guides bleu* di Hachette, dovuto alla penna di Prosper Ricard, il diligente scrittore francese dimorante a Fez, ove è capo del servizio delle Arti indigene. Su questo tema della popolazione se la cava con un « *il est difficile d'évaluer avec précision la population du Maroc. Toutefois, un dénombrement, effectué en 1921, a donné, pour les régions soumises de la zone française du Protectorat, le chiffre global de 3.535.911* ».

È curiosa questa precisazione delle centinaia e delle decine, quando le cifre non si possono « *évaluer avec précision* »!! E più sotto egli calcola a un mezzo milione i marocchini della zona spagnuola così che, secondo il candido autore delle *Guides bleu*, « *la population totale de l'ensemble*

stenza e prestanza reclutato sul vasto contingente incluso fra i 16 e i 40 anni. Sono indigeni che noi abbiamo visto a testa nuda nella guerra ruffana sotto quei dardeggianti 56 gradi di calore orribile che hanno mietuto vittime anche fra gli atletici senegalesi, familiari alle temperature tropicali.

La Francia militare — scoglio isolato resistetissimo ai marosi del parlamentarismo e dei cartellisti, casta chiusa immune dalla decomposizione verminosa dei partiti politici — guarda al Marocco come alla pupilla dei suoi occhi. Per esso la Francia ha sacrificato miliardi e vite umane e da esso si ripromette di trarre infiniti vantaggi coloniali e metropolitani per poter agire con fortissimi *atout* sulle sorti dell'Europa.

Il problema del Marocco perciò oggi, alla vigilia di quel centenario dello sbarco francese a Sidi Ferruch il 14 giugno 1830, è problema non soltanto francese, ma squisitamente europeo.

ACHILLE BENEDETTI

STAMPA ESTERA E INTERESSI NOSTRI

Le trattative italo-francesi

« I negoziati franco-italiani, scrive André Géraud nei *Débats*, sonnecchiano ». Da due mesi e più la Francia aspetta dall'Italia la risposta alle sue proposte, che vertevano sulle questioni delle frontiere libiche e dello Statuto degli Italiani di Tunisia. « Sul primo punto, i coloniali d'oltremonti (lasciamo parlare il Géraud) avevano emesso, come si ricorda, le più grandi pretese. Facendosi forti dei diritti della Turchia, armandosi, per di più, del trattato di Londra del 1915, essi intendevano che i limiti del loro possedimento fossero spinti fino al Ciad. Attualmente sembra che questa richiesta non sia presentata più *avec beaucoup de conviction*. La Turchia non ha mai esercitato influenza diretta e continuativa sui territori sahariani ed è difficile perorare la causa della sua successione ». Il trattato di Londra, poi, se promette al Governo di Roma la *fin de certains procès de frontières*, si guarda bene dal parlare di compensi: « *C'est ce que M. Orlando, alors président du Conseil, fit ressortir devant le Parlement quand, revenant de la Conférence de Paris, il dut se défendre contre les critiques de l'opposition* ». Trascriviamo nel testo o nella traduzione, non commentiamo.

Riusciranno le trattative per i confini libici? « Secondo informazioni sicure, scrive sempre il Géraud, la Francia e l'Italia si intenderanno probabilmente *sans trop de peine* sui rispettivi limiti dei loro possessi africani ». Lo scrittore francese (bontà sua!) non intende che l'Italia debba essere mantenuta *à la portion congrue* — sarebbe stato, anzi, *sage et politique* alla Conferenza di attribuirle un mandato —; « ma ancora bisogna distinguere fra ciò che è dovuto in virtù d'un contratto formale e ciò che può essere ceduto per via di compromesso e di intesa generale se le relazioni fra i due paesi vengano a cambiare di tono, *ce qui, malheureusement, n'est pas encore le cas* ». In poche parole, è inutile parlare d'un diritto italiano; se qualche briciola del nostro Paese otterrà dalla generosità della Francia, esso dovrà sapersela meritare.

Se le cose si esistessero *sans trop de peine* sulle frontiere sahariane, la questione dello Statuto degli Italiani di Tunisia pare al Géraud che abbia ad andare per le lunghe. « Il nostro disegno, egli dice, è di fare entrare gli Italiani della Reggenza nel diritto comune secondo la formula di naturalizzazione applicata ai sudditi britannici (Maltesi), *tout en leur concédant quelques avantages additionnels*. Si può ormai dire che in Tunisia il tempo lavora per la Francia e che l'assimilazione francese, finora fronteggiata, tende a prevalere. La formula maltese permetterebbe all'Italia di ottenere il regime transitorio più vantaggioso che, nelle attuali circostanze, essa possa ambire ».

Anche qui si può fare a meno di commenti, dato che non v'è chi non conosca i termini della vertenza italo-francese per la Tunisia, tanto se n'è parlato a diritto ed a rovescio. Gioverà, se mai, accennare — a proposito di naturalizzazioni — alle pressioni che si fanno sul Quai d'Orsay per indurlo ad aprire più largamente le porte all'accesso degli israeliti

tunisini nella « grande famiglia francese ». Alcune domande di israeliti indigeni della Reggenza, desiderosi della cittadinanza repubblicana, non sono state accettate, e l'on. Charles Lambert, deputato del dipartimento del Rodano, che si è fatto paladino d'una politica oltranzista di naturalizzazione, ha richiamato in proposito l'attenzione dell'onorevole Briand, denunciando i danni d'un rifiuto che può compromettere l'opera d'assimilazione intrapresa dalla Francia in Tunisia. « Questa politica (nei riguardi degli ebrei della Reggenza) è contraria all'interesse della Repubblica che ha bisogno dell'elemento israelita tunisino *pour contrebalancer d'autres influences* ». E l'on. Lambert, dopo aver fatto rilevare che non c'è, d'altronde, ragione di trattare in Tunisia la questione in modo diverso da quanto si pratica in Algeria, « dove gli israeliti hanno tutti acquistato la nazionalità francese dal 1870, in virtù del decreto Crémieux », ha chiuso la sua lettera raccomandando all'on. Briand di dare al nuovo Residente generale istruzioni perchè sia attuata nella Reggenza *une large politique de libéralisme et d'assimilation des israélites tunisiens*.

Ma il primo a non illudersi deve essere proprio il Lambert. La politica naturalizzatrice in Tunisia punta, più che sugli indigeni, sugli europei, e soprattutto sugli italiani. Quanto agli israeliti tunisini, è superfluo ricordare ciò che avemmo a scrivere altra volta, e cioè che l'elemento francese della Reggenza vede di malocchio il loro accesso nella *grande famille*, poichè, date le qualità d'intelligenza e di attività di questi *néo-français*, teme di esserne a breve scadenza sopraffatto. Proprio mentre scriviamo, circola a Tunisi una petizione per ottenere che gli israeliti tunisini naturalizzati siano ammessi all'acquisto dei lotti di colonizzazione; ma l'iniziativa ha incontrato ed incontra vivissime opposizioni.

La Tripolitania vista dal signor Gounot

Il signor Gounot, presidente della Camera d'agricoltura di Tunisi, del quale abbiamo nello scorso numero annunziato il viaggio in Tripolitania, è già rientrato nella Reggenza ed ha fatto conoscere le impressioni raccolte nel corso della sua visita, a mezzo d'un articolo apparso nel *Colon français* di Tunisi. Il viaggio deve essergli sembrato molto istruttivo, giacchè egli vorrebbe *convier* i coloni francesi di Tunisia a studiar da vicino la rinascita della Tripolitania.

« Dopo uno studio attento, dice il Gounot, le autorità responsabili (della Libia) hanno adottato una linea di condotta precisa. Esse hanno posto tutte le loro speranze nella rigenerazione agricola; hanno audacemente intrapreso a colonizzare queste sabbie sedicenti aride, e le hanno offerte ai capitalisti metropolitani affidando loro la cura di trasformarle in verzieri. I valenti tecnici che hanno predisposto questo programma non nascondono di aver largamente tenuto conto dei risultati conseguiti in Tunisia o in Algeria, il che del resto non impedisce loro di applicare, in alcuni punti, metodi originalissimi. Le direttive sono le seguenti: si fa obbligo di culture arbustive; le terre demaniali sono esclusivamente attribuite a concessionari che s'impegnano a metterle rapidamente in valore; il contributo dello Stato è strettamente riservato ai proprietari, grandi o piccoli, che facciano *du peuplement italien*. Come cultura arbustiva principale, si pensa a quella dell'olivo; come cultura intercalare, si moltiplicano le vigne, parte delle quali serve alla produzione di uva da tavola (secca); nei contratti da stipulare fra i grandi concessionari e i fittavoli, si includono le clausole di un contratto *de complant*. Come succede per lo « mgharsi » delle steppe sfaxine, tutti gli italiani che abbiano partecipato alle piantagioni dovranno un giorno divenire piccoli proprietari ».

Riassunte le norme che regolano l'attribuzione delle concessioni, e fatta parola della cultura delle primizie, che si intende avviare sui terreni particolarmente favoriti in risorse idriche, il Gounot rileva che l'opera intrapresa per valorizzare la Libia è indubbiamente *de longue haleine* e richiederà uno sforzo finanziario considerevole, perseveranza e risolutezza. Ma a lui non par dubbio che queste tre condizioni debbano esser realizzate: « perciò, aggiunge, bisogna prevedere fin da ora la creazione di vastissime piantagioni, e i nostri oleicultori tunisini dovranno tener conto dell'intervento di nuovi produttori, con i quali sarà forse utile *de se concerter, pour obtenir, par une sage propagande, l'extension du débouché de l'huile d'olive* ».

Ben vengano le intese, se necessarie; noi abbiamo sempre pensato che per due nazioni come l'italiana e la francese, le buone ragioni per andar d'accordo anche in Africa, se si volesse, non mancherebbero. Intanto, fin da ora, la *double expérience*, economica e sociale, che si vien facendo in Tripolitania, pare al Gounot degnissima di attirare tutta l'attenzione dei coloni di Tunisia. « Non che si tratti di copiare alcunchè, egli dice, nè di trasportare nella Reggenza *une organisation que nous n'avons pas à juger*. Ma il progresso è eterno: dallo sviluppo economico e tecnico risultano i

miglioramenti sociali, e quella che in definitiva ne trae profitto è la collettività. Poichè la Tripolitania s'è largamente ispirata all'esempio dei coloni algerini e tunisini, a causa di molteplici simiglianze, dobbiamo anche noi, da parte nostra, gettare uno sguardo sulle soluzioni adottate dai vicini e *qui présentent parfois des innovations, même en matière culturelle, dont nous pourrions, dans quelques années, apprécier les résultats* ».

Ringraziamo Dio! Il signor Gounot ha potuto finalmente vedere « una agricoltura italo-africana », di cui non si era accorto in Tunisia, e ne ha riportato l'impressione che si tratta di cosa seria. Auguriamoci che molti altri coloni franco-tunisini imitino il suo esempio, visitando la Tripolitania, e chissà!, parecchie idee preconcepite, che hanno fatto tanto male ai buoni rapporti fra italiani e francesi nella Reggenza, potrebbero modificarsi.

« L'armée coloniale italienne »,

Il *commandant* Raymond Messal, che per l'addietro si è appassionatamente occupato delle vicende militari della Spagna al Marocco, delle quali ha scritto in articoli documentatissimi nei *Renseignements coloniaux*, s'è intrattenuto, in uno degli ultimi numeri di quel supplemento dell'*Afrique française*, de *L'armée coloniale italienne*, studiando l'organizzazione militare delle singole colonie, la composizione delle truppe coloniali, il trattamento riservato agli italiani ed agli indigeni che servono nelle medesime e tracciando brevemente la storia degli « *zaptié* » della Somalia e degli ascari eritrei. Perchè il prospetto riuscisse compiuto sarebbe occorso anche un cenno storico delle nostre unità libiche, delle quali alcune hanno scritto pagine insigni di valore e di gloria, ma il Messal si è limitato a parlare solo di quelle che egli chiama *les troupes noires italiennes*.

L'esposizione è precisa ed obiettiva. Per le note storiche egli si è servito indubbiamente degli ottimi scritti del Cesari, che d'altronde traduce a volte letteralmente, e per profilare il carattere dei nostri eritrei è giudiziosamente ricorso ad un buon articolo della *Rassegna Italiana* (*Revue Italienne*), che deve essere del Maletti.

Nel chiudere il suo studio, il Messal osserva che le truppe italiane, che egli ravvicina *par leurs qualités et leurs défauts* a quelle senegalesi, « sono infinitamente preziose nelle operazioni coloniali, *mais leur valeur toute relative est très fortement influencée par de nombreux facteurs* », per arrivare a dire che l'aumento numerico dei battaglioni s'è risolto in una loro meno solida efficienza, avendo il reclutamento intensivo aperto le loro file ad elementi mediocri o dubbi. Dove si vede che il Messal ignora l'attività spiegata in questi ultimi tempi dal R. Comando delle truppe eritree per l'addestramento delle nostre forze coloniali, secondo i metodi della guerra moderna — attività che già raccoglie magnifici frutti, come è dimostrato dalle recenti manovre eritree delle quali la stampa italiana ha diffusamente parlato.

Rileviamo infine che il Messal richiama l'attenzione della Francia sul fatto che l'Italia mantiene in Cirenaica ed in Tripolitania « *plus de 50.000 soldats encadrés par plus de 1200 officiers italiens et pourvus de réserves locales* », vale a dire « *une véritable armée dotée d'une aviation importante ou qui peut le devenir très vite, et de moyen automobiles abondants* », anche se la presenza di tante forze, egli aggiunge, può giustificarsi col perdurare delle operazioni di guerra in Cirenaica e con la pratica di una politica coloniale *visant au refoulement des indigènes et à leur remplacement par les colons italiens*, che necessita un grande spiegamento di forze. È bene, però, subito ribattere che parlare di politica di *refoulement* degli indigeni in Tripolitania è un non senso, dato che la sproporzione fra l'esigua popolazione locale e la vastità del territorio anchè nella sola Tripolitania « utile » consente, suggerisce anzi, un popolamento bianco, che per affermarsi non ha affatto bisogno di offendere i diritti di chicchessia.

La *politique de refoulement*, ben nota all'Algeria, è insussistente in Tripolitania. Ma, dopotutto, non sono per lo meno curiosi i rilievi sulla *véritable armée* italiana in Libia, quando la Francia spiega tutta l'attività che abbiamo altrove e a più riprese documentato, per quella che essa chiama *la difesa autonoma* del suo nord-Africa?

Per la Francia d'oltremare

L'idea d'un Ministero della Francia estera (*extérieure*) ha fatto molta strada in queste ultime settimane, da quando il bel libro di Albert Duchène e il dibattito testè svoltosi all'*Institut Colonial français* le hanno ridato carattere di attualità.

La *Petite Gironde*, quotidiano di Bordeaux, ha promosso al riguardo un'inchiesta tra le più autorevoli personalità politiche, militari e coloniali, ottenendo interessanti risposte. « Non c'è veruna seria ragione, ha scritto, fra gli altri, l'on. Candace, deputato della Guadalupa, per disperdere, per

sbriciolare (*effriter*) l'amministrazione dei nostri possedimenti coloniali. Solo una direzione comune, pur rispettando le loro diversità di lingua, di civiltà, di costumi potrebbe loro imprimere un identico impulso sotto il triplice punto di vista politico, economico e sociale... Noi non possiamo, *ni au point de vue militaire, ni au point de vue social, ni au point de vue économique*, dare ai nostri possedimenti lo sviluppo necessario, perchè gli organismi propulsori sono dispersi nei differenti ministeri: interni, colonie, esteri ecc. È ormai giunta l'ora di far cadere i compartimenti-stagno. *Organiser la France extérieure, c'est préparer tout notre avenir* ».

L'*Afrique Française*, che si è, naturalmente, associata subito al voto dell'*Institut Colonial* per la creazione d'un Ministero della Francia d'oltremare, ritiene che presto e tardi le negazioni e le opposizioni sistematiche e violente cadranno. « Cadranno o il problema stesso del Ministero della Francia d'oltremare ineluttabilmente lo spazzerà... Le resistenze provengono esse dalla *routine* amministrativa, dagli interessi politici, economici o elettorali, o dall'ignoranza, non potranno arrestare la pressione dell'Africa nuova che vuole spezzare i suoi legami e riunire per grandi fini i suoi frammenti dispersi ». E la rivista francese molto spera nel viaggio che l'on. Maginot ha testè compiuto in Africa occidentale ed in Africa del Nord e che ha il valore di un simbolo. « Noi andiamo, essa conclude, verso la più grande Africa associando le diverse entità amministrative senza distruggerle e spezzando i quadri vetusti, le inerzie contemplative e gli sterili palancati (*cloisonnements*) a mezzo dell'automobile, del telegrafo e del telefono, dell'aeroplano e, più ancora, della ferrovia ».

Identica nota in un'intervista concessa dal senatore Messimy, di ritorno dal viaggio africano di Maginot. « A seguito di questa escursione *une idée s'impose à moi*. Bisogna che un solo Ministero si occupi di tutti gli affari d'Africa. Non si può che deplorare che gli interessi della Francia africana siano sottoposti ad impulsi diversi provenienti da dipartimenti che s'ignorano reciprocamente, e non sono certo le conferenze nord-africane che possono *suppléer à cette unité de direction* ».

Ed ecco la *Dépêche tunisienne* coglier l'argomento a volo e ricordare che di recente anche l'on. De Warren ha sostenuto la necessità di dar vita ad un dicastero che abbia giurisdizione su tutti i possedimenti coloniali della Francia.

« È indubbio, essa ha scritto, che il regime sotto il quale vivono le nostre colonie africane, *travillées entre diverses ministères, sans liaison entre elles*, porta alla dispersione degli sforzi ed all'impossibilità di attuare una politica generale nei confronti tanto della popolazione indigena quanto della colonizzazione francese. Noi pensiamo che è giunta l'ora di sopprimere tutti questi compartimenti-stagno e di porre sotto un'unica direzione le nostre province d'Africa, attualmente sottomesse, come dice egregiamente il sen. Messimy, *à des impulsions diverses et souvent contradictoires* ».

Insomma, il Ministero *de la France extérieure* o, come l'*Afrique Française* preferirebbe si chiamasse, *d'Algérie et de la France d'outre-mer*, dovrebbe essere il Ministero dei possedimenti coloniali africani della Francia, senza che si dica chi dovrebbe occuparsi dei possedimenti che la Repubblica conta nelle altre parti del mondo, soprattutto in Asia.

A giudicare dal fervore con cui l'idea di un Ministero della Francia d'oltremare è propugnata, si potrebbe credere ad una non lontana sua attuazione. Ma resta ancora da sapere se l'Algeria acconsentirebbe ad unire le sue sorti a quelle degli altri territori francesi d'Africa. E poi, nell'instabilità politica attuale della Francia, quanto durano i progetti, anche quelli che paiono più seri? Parlando di un vasto piano per la valorizzazione delle colonie francesi, che richiederebbe un grande prestito di cinque miliardi, l'on. Maginot dichiarava or è qualche giorno: « *J'en saisis les chambres des vacances de Pâques, si les circonstances politiques nous assurent une vie politique suffisante* ». E l'*Avenir* commentava: *Si! C'est ça, la politique!*...

« In Francia, almeno... »: è prudente aggiungere.

CORRADO MASI

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

L'ECO DELLA STAMPA (Corso Porta Nuova, 24 - Milano 112) ricerca attentamente ed ininterrottamente tutto ciò che si riferisce alla vostra persona, alla vostra industria, al vostro commercio.

Chiedere le condizioni di abbonamento.

Notiziario d'Oltremare

TRIPOLITANIA

L'Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Tripolitania ha iniziato quest'anno una sistematica opera di efficace propaganda del multiforme incremento della colonia facendo ritrarre fotograficamente gli aspetti più interessanti e caratteristici della vita Tripolitana. Quest'opera ha reso necessario l'impiego di un attrezzato gabinetto fotografico, fornito di tutto l'occorrente per eseguire fotografie artistiche ed ingrandimenti.

È stato poi provveduto, con larghissimo aumento rispetto agli anni precedenti, all'invio ai giornali, alle riviste, ai principali alberghi ed alle agenzie di affissioni delle stazioni ferroviarie del Regno di un'ingente e scelta quantità di documenti fotografici, atti ad illustrare opportunamente i vari caratteri della rinascita agricola, economica e civile della Tripolitania. Si calcola che, per tale propaganda siano state diffuse circa 7500 fotografie tra piccole e grandissime.

Secondo gli ultimi dati relativi all'andamento del mercato laniero in Tripolitania durante il 1928, la produzione dell'importante materia prima ha raggiunto le 1.100 tonnellate contro 700 nel 1927. In tutta la colonia il consumo è stato di 450 tonnellate circa, inferiore quindi a quello delle migliori annate, ed anche la qualità si è mostrata un po' più scadente. L'esportazione per le tre principali destinazioni è stata così ripartita: Italia 75.117 Kg. (sudicia); e 1600 (lavata); Francia 104.366 (sudicia) e 700 (lavata). Si calcola che l'esportazione di lana sudicia equivalga a tonn. 425.

Con recenti decreti ministeriali sono stati istituiti in Tripolitania i Commissariati Regionali di Tripoli, con sede a Tripoli e dipendente distretto della Menscia; della Gafara, con sede a Suk-El-Giuma e delegazioni a Tagiura, Castel Benito e Azizia; del Gebel, con sede a Garian e delegazione a Tarhuna e Jefren; di Leptis, con sede ad Homs e delegazione alla Mesellata; di Zuara con sede a Zuara, comprendente il circondario di Sabratha ed i territori di El-Agilat e degli Allega; di Zavia, con sede nel capoluogo omonimo di Misurata. Sono stati pure istituiti i Municipi di Tripoli, Zuara, Sabratha, Zavia, Sorman, Azizia, Homs, Cussabat, Sliten, Misurata, Garian, Tarhuna, Jefren.

La campagna bacologica in Tripolitania negli anni 1927 e 28, si è svolta in condizione di ambiente particolarmente favorevole anche dal punto di vista sanitario. Sono state distribuite 16 once di seme, con un ricavo di Q.li 10 di bozzoli freschi, raccolto che risulta veramente buono se si pensi alle perdite verificatesi a causa del metodo di incubazione seguito che è risultato non molto propizio. La disponibilità di foglie si è rivelata superiore al fabbisogno, dato il numero dei gelsi in produzione; peraltro la diffusione delle nuove piantagioni, che fra breve daranno una notevole produzione di foglia, lascia prevedere il notevole sviluppo che nell'avvenire avrà in Tripolitania la bachicoltura, portando un notevole contributo allo sviluppo economico ed industriale della nostra grande colonia mediterranea.

Il traffico marittimo della Tripolitania nel 1927 - quale risulta dalle ultime statistiche ora soltanto rese note dal competente ufficio del Governo della Colonia, segna un notevolissimo incremento non soltanto considerate nel proprio intrinseco valore ma anche e soprattutto se confrontate con le cifre raggiunte negli anni precedenti. Il movimento globale nel 1927 è infatti asceso a 268.854.048 di lire, di cui 243.848.797 sono assegnate all'importazione e 25.005.251 all'esportazione, con un'eccellenza della prima sulla seconda di 218.843.546 di lire. La cifra globale del commercio marittimo è superiore a tutte le altre raggiunte finora nei precedenti anni. Fra i paesi che hanno mantenuto relazioni commerciali con la Colonia sono: l'Italia per 167.740.814; gli Stati Uniti d'America per 14.370.955; la Tunisia per 11.664.680; la Francia per 9.862.678; la Gran Bretagna per 8.630.460; la Jugoslavia per 6.178.865; la Cina per 8.899.880; la Cirenaica per 7.796.508, ecc.

L'interesse sempre crescente che va affermandosi per la storia della Tripolitania e di cui già si è data notizia, (sono in corso di stampa pubblicazioni, monografie, volumi di storia intorno a questa colonia) rende indispensabile

il riordinamento dell'archivio storico esistente al Castello di Tripoli. Sappiamo che è in atto il riordinamento di tale archivio, curato dall'ufficio Studi e Propaganda del Governo stesso. Tale riordinamento è stato impostato con la costituzione della « Sezione degli ex-Consolati Italiani » (composta dai registri dei Consoli che rappresentavano in Tripoli il Re di Sardegna, il Re delle Due Sicilie, il Granduca di Toscana; dal Registro del Consolato d'Italia dal 1860 al 1911; dai documenti epistolari ed amministrativi dei predetti Consolati) della « Sezione Turca » (composta da corrispondenza in lingua europea giunta al Governo del « Villayet » dai vari Consolati di Tripoli dal 1835 al 1911; dai Registri dei verbali ed atti del Maglis - i - Idarch, cioè del Consiglio Superiore Amministrativo di Tripoli, e dei Maglis dei Sangiacati e Cazà; dai registri dei Desterdar e dei Machasabat, cioè finanza e tesoro; dagli atti del Tribunale Misto di Commercio di Tripoli; da corrispondenze ufficiali del Governo del « Villayet » con Costantinopoli e corrispondenza generale dei pubblici uffici ottomani).

Nell'effettuare la divisione dei registri e documenti fra le sezioni sopraindicate, si è avuta inoltre cura di ristabilire l'ordine cronologico di tutti i documenti, dividere rigorosamente in ogni sezione tutto ciò che è stampato da tutto ciò che è manoscritto, tenere nota dei documenti che possano avere importanza attuale (ricerche o concessioni di fruttamenti minerari) approntare un primo indice-sommario generale di tutto l'archivio ecc. Tale lavoro — conclude l'Agenzia « Le Colonie » — permetterà una studio sistematico, preciso e documentato della storia politica e dello sviluppo economico della nostra fiorente colonia mediterranea, dal secolo scorso ad oggi.

CIRENAICA

Sono stati presi gli ultimi accordi per l'inizio dei lavori del nuovo teatro che sorgerà nella capitale della Cirenaica, e che saranno condotti con celerità, perfezione tecnica e modernità. Il progetto della bella costruzione, che offrirà un'altra testimonianza della civiltà e dell'arte italiana sulla « quarta sponda », è dovuto all'Architetto Picentini.

Secondo le ultime statistiche relative al traffico mercantile del porto di Derna durante il 1928 i piroscafi a vapore di nazionalità italiana in numero di 171, stazzanti tonnellate 104.292, hanno sbarcato merci per tonn. 10232.027 e passeggeri n. 3579; i piroscafi invece di nazionalità estera in numero di 16, stazzanti 6238 tonn., hanno sbarcato merci per 1223 tonn. e passeggeri n. 51. Sono approdati poi velieri di nazionalità Italiana in n. di 6, stazzanti tonn. 337, i quali hanno sbarcato merci per tonn. 45.894. Sono poi partiti dal porto di Derna durante l'anno 1928, 170 piroscafi di bandiera italiana, stazzanti tonn. 193485 i quali hanno imbarcato merci per tonn. 1004 e passeggeri n. 5249 nonché 16 piroscafi di nazionalità estera stazzanti tonnellate 6238. Sono pertanto arrivate in totale 196 navi, stazzanti globalmente 111.042 tonn. che hanno sbarcato merci per 11580.921 tonn. e 3633 passeggeri; sono partite invece 195 navi stazzanti tonnellate 110235 che hanno imbarcato merci per tonnellate 2031.628 e 5276 passeggeri.

Onde effettuare un servizio permanente di sbarco ed imbarco nell'importante scalo di Zuetina (Cirenaica) si è recentemente costituita la Società A. M. C. (Azienda Marittima Occidentale). Questa utile iniziativa eviterà il dispendioso e lungo traffico che era necessario avviare per via di terra a questo centro, dopo aver sbarcate le merci a Bengasi, rendendo in tal modo più facili ed intensi gli scambi commerciali della fiorente colonia Cirenaica.

Si è costituita in Bengasi la Società Mitropoulo e C. per l'incetta e la lavorazione dello sparto cirenaico, che si presenta di ottima qualità e di larghissimo possibile sfruttamento industriale, con reciproco evidente vantaggio economico della Colonia e della Metropoli. Gli esperimenti già eseguiti in vari stabilimenti italiani hanno dato insperati successi.

Con recente decreto governatoriale, avuto riguardo alle norme per l'accertamento e la conservazione dei diritti fondiari nella Tripolitania e nella Cirenaica, è stata costituita una Commissione di sei membri con poteri deliberativi per l'accertamento di tali diritti.

Si è dato inizio in questi giorni ai lavori di sgombero per la costruzione di un nuovo mercato di generi alimentari a Bengasi, il cui progetto e relativa deliberazione erano stati approvati dal Governo della Cirenaica, in data 28 novembre 1928. L'edificio di stile siculo-normanno, che oc-

CULTURA ED ARTE

Cirenaica, 1924

(Continuazione e fine)

BENGASI REGINA

Ora che Bengasi ha riaperto le sue braccia come una buona mamma amorosa e le piaghe si sono chiuse scacciando febbre e fantasmi, mi sembra di ritrovare per ogni strada qualcuno dei miei pensieri più lieti; e vorrei quasi fermarmi a tutti gli angoli per comporre una nuova corona di chimere da posare sulla mia giovinezza.

Dimentico qualche volta che sulle passate illusioni si è scatenata la profezia di Al Kader — della Notte del Destino —; l'ora terribile della Nemesis islamica.

Mohamed non ha mancato di venire al mio capezzale — appena ho potuto intendere qualche cosa — per mettermi al corrente di tutto ciò che ancora io ignoravo.

Mohamed ha ricevuto una pallottola al lobo dell'orecchio destro e la vecchia Hambia, nella confusione della mischia, venne decapitata da un colpo di scimitarra.

Però, malgrado ogni cosa, Bengasi ora mi sembra tanto civettuola ed ospitale e la vita una grande coppa profumata alla quale basti avvicinare le labbra per inebriarsi e credersi felice.

Ma per abbandonarmi tutto alla mia gioia di convalescente, non trovo di meglio che sospendere l'anima in un piccolo, continuo vagabondaggio attraverso i quartieri più eccentrici della città povera e incomprensibile: son figure pallide di languide ebreiche che balenano attraverso il mistero di porte socchiuse; rumori di strane fatiche intraviste in altri luoghi e il cui ricordo opaco non ci permette di precisare dove.

Sento vagamente che il fascino di questo gregge di case pallide è stato accumulato, goccia a goccia, da intere generazioni di vagabondi sferzati dalla canicola e dal vento su tutte le strade faticose del continente solare; e ognuna di esse ha deposto nel cuore della città malata un poco del proprio cuore randagio per fabbricare questa strana illusione che oscilla nell'aria ed odora di steppa e d'oceano, di amore e di lontananza, di partenze e di arrivi, di tappa e di carovana.

S'intuisce nell'aggrarsi fra le case scialbe degli arabi, che un mistero sordido, ostile e quasi feroce cerca di arrestare i nostri passi curiosi e miscredenti; ma la povertà bianca di queste mura silenziose è troppo decorata di sole e d'ombra per non sembrare divinamente bella ed attraente.

Grandi zaffate brutali di droga investono il mio vagabondaggio senza scopo, nell'attraversare il Suk dove tutte le razze più povere si danno convegno per curiosare intorno alle ricchezze portate dalle carovane attraverso il vento; e questa bizzarra pro-

cessione di costumi in cui predominano i barracani candidi, dà l'idea di una confusione di uomini travestiti da spettri.

Qui pullula Benghàzi regina, che mette in mostra al sole la sua folla di case mute ed attonite vegliate dai minareti, protesi come immensi ceri d'offerta che il tramonto s'incarica ogni sera di accendere; e da qui si snodano le carovaniere lunghe che non hanno pace nella vampa del ghibli e sembrano create per un'eterna allucinazione di lontananza a cui nessuno potrà sottrarsi mai.

Sulla pallida traccia che milioni di piedi calpestanto infaticabilmente e contendono al deserto notti e giorni si avvicendano sempre allo stesso modo per abbozzare i paesaggi che allettano il viandante; ma forse queste carovaniere scabre e tormentose non danno pace ai sogni della giovinezza, perché sono state scavate dal piede dell'uomo curvo sotto il peso di un suo eterno dolore.

Luccicano di notte le carovaniere: fili d'argento tesi ad allacciare tutti i misteri sorridenti nella profondità che io non conosco e verso cui si scaglia la mia mania; e partono le carovane pigre e serpentine, abbandonando nella polvere d'oro le ultime note della cantilena biascicata dai cammellieri in coro.

Anche Iacob Musci è morto, mi ha annunziato Mohamed quasi con spavento! L'hanno trovato una mattina steso al suolo, fra gli stracci del suo bugigattolo — cencio fra i cenci — ucciso dalla avarizia.

Adesso mi spiego il perchè del portone chiuso che in altri tempi rimaneva spalancato notte e giorno: la sciagura estrema fa chiudere le porte per far mostra di un lutto e di un dolore che spesso non esistono.

E certamente Iacob sarà morto abbandonandosi alla legittima soddisfazione di avere ammucciato — vita sua natural durante — quanto più oro è stato possibile, attraverso le tonnellate di ciarpame passate fra le sue mani adunche e sporche.

Poi il cadavere sarà stato portato a casa — come vuole la tradizione — e circondato da tutte le parenti giovani e vecchie, le quali hanno il dovere di urlare in coro per ore intere allo scopo di dimostrare al morto il loro attaccamento e di accertarsi in definitiva che il morto è morto per davvero e che nessun fracasso riesce più a svegliarlo.

Così Iacob Musci è proprio morto ed a quest'ora riposerà fra le pieghe del sudario candido, in qualche cripta del tranquillo cimitero israelita.

Purtroppo, nelle storie vere come in quelle inventate, i personaggi si diradano per la strada, di-

sperai ad uno ad uno dalla bufera del tempo e degli eventi, e ad un certo punto ci si accorge di essere restati quasi soli ad assaporare l'acre malinconia del passato.

Ho saputo pure che sceik Ramadàn riuscì a fuggire insieme ad alcuni suoi fidi nella notte dello scontro, senza rimpiangere troppo le sorti della sua Kabila; ed a quest'ora, forse, vagherà da una oasi ad una zawiya per unire il proprio odio a quello degli uomini che esecrano i « rumi » e vorrebbero vederli distrutti.

Ma Ramadàn, e con lui gli altri che fomentano la ribellione, non sanno o non vogliono capire che contro le vicende della fatalità l'azione degli uomini ha poca presa perchè ciò ch'è vecchio deve sparire o trasformarsi di fronte a ciò ch'è giovane, malgrado ogni velleità ed ogni illusione.

E coloro i quali oggi parlano in nome della violazione della Legge, che, invece, i « rumi » hanno sempre esageratamente rispettata, non ricordano più il precetto di Allah secondo cui quello ch'è scritto non si potrà mai cambiare.

ADDIO

Bengàsi bella, regina pallida, incoronata di tutte le leggende che tramonti ed aurore hanno visto nascere nella mia fantasia di girovago senza pace! Terra d'Africa mia, che ho adorato in ginocchio, come l'amore di una donna che ci ha fatto immensamente soffrire! Terra di sole, traditrice e ardente che hai voluto bere l'ebbrezza del mio sangue e del mio dolore!

E così dovrò lasciarvi per sempre, sabbie d'oro e dune, in cima alle quali ho sempre fabbricato un altare per adorarvi il sole della sconfinata libertà pazza che Dio concede ai nomadi. Mercati di povertà e di lusinghe, cantilene amare, ridotte del mio sogno di soldato senza zaino, strade aspre della mia ebbrezza di cammelliere senza carovana, giardini di stelle fiammeggianti sbocciati notte per notte! E batte tormentosa al mio cuore l'aspra pena della partenza implacabile che mi spinge al Nord mentre il mio sogno è al Sud! Nei luoghi ove una volta volli andare e dove le mani della morte mi fermarono sul limite della Notte del Destino!

Così io dovrò salpare, senza nemmeno il viatico di un pugno di quella terra che bevve il mio sangue: terra di Agedabia mia!

Quando parte una carovana, qualcuno dice sempre « Bsaléim » per invocare la pace sull'aspra e monotona fatica del camminatore; ma a me — in questa sera di cordoglio — nessuna voce dirà « Bsaléim »: Vai con la pace!

Come una cupa massa, il piroscalo si profila nel tremore della sera cangiante, ed offre alla brezza del mare l'arpa sonora dei suoi cordami tesi.

Dorme ancora la grande casa fatta per trasportare ricchezze ed uomini, ma la sua prua è già voltata al nord; e fra poco partiremo lasciandoci alle spalle le terre aride ricamate di morgane, annegando fra i rottami del nostro sogno anche il pensiero di una Patria e di un focolare che ci tendono le braccia ansiose.

Ma quest'amore di sole è così disperato da farci rinnegare ogni altro incanto! E fra poco partiremo; prigionieri della grande casa fuggente verso la via di Malta, sbocciante in un frastaglio di spume, la via della Sicilia, tappezzata d'oro d'aranceti: la via grande e sonora del mare dove ogni nave è una grande arpa tesa ai venti di tutte le lontananze.

Quando il piroscalo si mette in moto, fischia tre volte per dire alle rive il suo desiderio di ritorno: ruzzola nella stiva un tumulto affrettato di tonfi e l'elica incomincia a mordere inesorabilmente per placare la sua ansia di cammino.

Si parte.

Avevo sentito già crollare il mio coraggio nel preparare i bagagli: triste bisogna che ci obbliga ad affardellare confusamente le nostre cose più care, dandoci come un senso di sfacelo. Poi, Mohamed e Taccagné ne hanno curato il trasporto fino a bordo del piroscalo e prima di abbandonarmi — forse per sempre — sono venuti a salutarmi.

Io volevo quasi bene a Mohamed, per avermi egli assicurato nei giorni precedenti, che chi ha bevuto anche una sola volta l'acqua del Lete, ritorna a berla.

A Bengàsi, si beve soltanto acqua del Lete, sorgente che zampilla sotterra e che nessuno sa da dove venga.

Ma al momento di andarsene l'arabo non si è ricordato del suo proverbio o forse non ha immaginato che le sue semplici parole di povero uomo, sarebbero state l'ultima mia dolcezza d'Africa!

— Arrivederci — gli ho detto, stendendogli la mano, che egli si è affrettato a stringere, senza nessuna emozione e impalandosi sull'attenti.

Poi è andato via con calma, non omettendo il dietro-front regolamentare.

Taccagné non ha saputo far di meglio che genuflettersi sulla tolda e baciare i miei gambi polverosi, fra la meraviglia dei passeggeri, per i quali un eritreo è un uomo come tutti gli altri. — Arrivederci — ho detto al buluk'baschi, stendendogli la mano — e ricordati qualche volta dell'uadi Fàreg.

La mano nera ha tremato un poco nella mia: ho guardato con occhi severi il mio buluk'baschi il quale si è allontanato di sghebbò — come un cane che ha perduto il padrone — non prima di avermi fatto un gran saluto militare.

Chinandomì sul bordo l'ho visto saltare in una maona che ritornava a terra e non mi sono potuto trattenere dal dirgli ancora:

— Addio, Taccagné!

Mi è sfuggita così dal cuore, la triste parola che mi ero sforzato di non pronunziare: la più triste fra le parole, perchè imprigiona in cinque segni un poco d'odore di morte.

Guardo la carovana delle stelle e non so più soffrire: la notte si fa più densa: ronfa ed ansima il cuore della gran casa fuggente che allaccia e scioglie catene di ricordi.

Domani saremo lontani, verso Malta, sbocciante in un frastaglio di spume, verso la Sicilia bella, tappezzata d'oro; e penso amaramente che forse i miei occhi non contempleranno mai più l'orizzonte liquido dove si annegano le carovaniere senza pace.

La notte e la lontananza cancellano lentamente i contorni di Bengàsi: qualche lucciola d'oro scintilla fra i palmeti dei Sabri e la Giuliana.

Ma fra poco ogni bagliore sarà scomparso ed allora la costa d'Africa diventerà ai nostri occhi una barriera senza vita allungata sul mare.

FRANCO BENINCASA

FINE

I primi Italiani in Tripolitania

Attraverso le brevi memorie di cronaca redatte con semplicità francescana, il loro ricordo suscita entusiasmo e commozione profonda per le dure e gloriose vicende che li illustrano e compiacimento grande, perchè in essi il sangue di nostra gente non si è smentito. Di questi nostri connazionali che furono in Tripoli nella prima metà del secolo XVII, il primo è un giovane frate dell'Ordine di S. Agostino, fatto schiavo dai corsari tripolini nelle vicinanze dell'isola di Ustica, mentre su di un veliero si recava da Trapani a Palermo. Era nativo di questa città, figlio di un certo Pietro Luca, di anni 28 e vestendo l'abito religioso aveva mutato il nome battesimale di Antonio in quello di Frate Alipio. Fu condotto prigioniero in Tripoli nel luglio del 1643 e fu accomunato con gli altri schiavi, in maggioranza italiani, nella prigione o bagno di S. Antonio. Era così denominato l'ambiente dove venivano rinchiusi le vittime della pirateria dalla cappella dedicata al santo suddetto, dove ogni giorno un missionario francescano celebrava la santa Messa. Frate Alipio era semplicemente diacono; fortemente impressionato dalle privazioni e durezze di schiavitù, di carattere debole e femminile, approfitta dell'abito che lo riveste e delle sue cognizioni in materia ecclesiastica e si qualifica sacerdote. I sacerdoti fatti schiavi presso i pascià delle reggenze d'Africa, per il compito sacro che potevano esercitare a sollievo dei prigionieri e per l'opera di ordine e di pace che potevano svolgere fra tanta sventura, erano esenti dalle fatiche dure e godevano di una larga libertà d'azione. Dagli schiavi fu perciò accolto con visibile piacere il nuovo ministro di Dio che nella lingua nativa parlava ad essi della loro fede e della patria lontana, Frate Alipio incominciò tosto ad esercitare il sacro ministero sacrilegamente; celebrava la santa Messa e compiva tutte le altre funzioni inerenti al carattere sacerdotale, autorizzato pure dall'unico missionario francescano che si trovava in Tripoli, P. Pacifico, di nazionalità francese. Scoppiata la peste, i prigionieri gli affidarono, oltre la cura degli ammalati, l'amministrazione delle elemosine che venivano raccolte fra gli schiavi cristiani per sollievo degli infermi. Ma la passione del giuoco, la coscienza turbata, lo sforzo continuo per nascondere il suo vero stato di sacrilego, finirono col tradirlo. Insospettito il missionario dal diportamento anormale del presunto sacerdote, finì col venire a conoscenza dell'enorme ripiego usato da Frate Alipio per isfuggire ai rigori della schiavitù. E non avendo P. Pacifico mezzi coercitivi per impedire tanto sacrilegio, giacchè lo stesso pascià Mohammed di Chio l'aveva preso a ben volere, dovette limitarsi alla semplice ammonizione evangelica. Gli schiavi cristiani aggiunsero i duri rimproveri per la sua cattiva amministrazione e per l'equivoca condotta, ma su quel carattere timido e fiacco ebbero un effetto contrario; il pensiero che la sua sacrilega usurpazione, una volta nota, gli avrebbe chiuso ogni accesso al suo Ordine e il rigore delle pene che lo attendevano in patria, lo peggiorarono. Si decise ad apostatare. Il capitano della galera che lo aveva fatto schiavo e condotto a Tripoli fu il

suo consigliere. Sotto il turbante avrebbe trovato con la libertà ogni godimento e dolcezza di vita. Dopo undici mesi di abusivo ministero sacerdotale, ancora convalescente dalla peste che lo aveva colpito, fiacco di mente e di corpo, irritato dai sarcasmi dei connazionali che lo sfuggivano, nel giugno del 1644 si presentò a Mohammed pascià nel Castello di Tripoli e abbracciò la fede islamica. Fu un trionfo per gli indigeni che manifestarono pubblicamente la loro gioia per l'infelice conquista e si gloriavano di aver guadagnato alla loro causa un sacerdote cristiano. Gli schiavi rimasero afflitti e grandemente irritati. Deposto l'abito religioso, Frate Alipio cambiò pure nome: si chiamò Mohammed Abdallah e il pascià gli concesse una stanza di abitazione nel Castello e gli passò una sovvenzione per vivere.

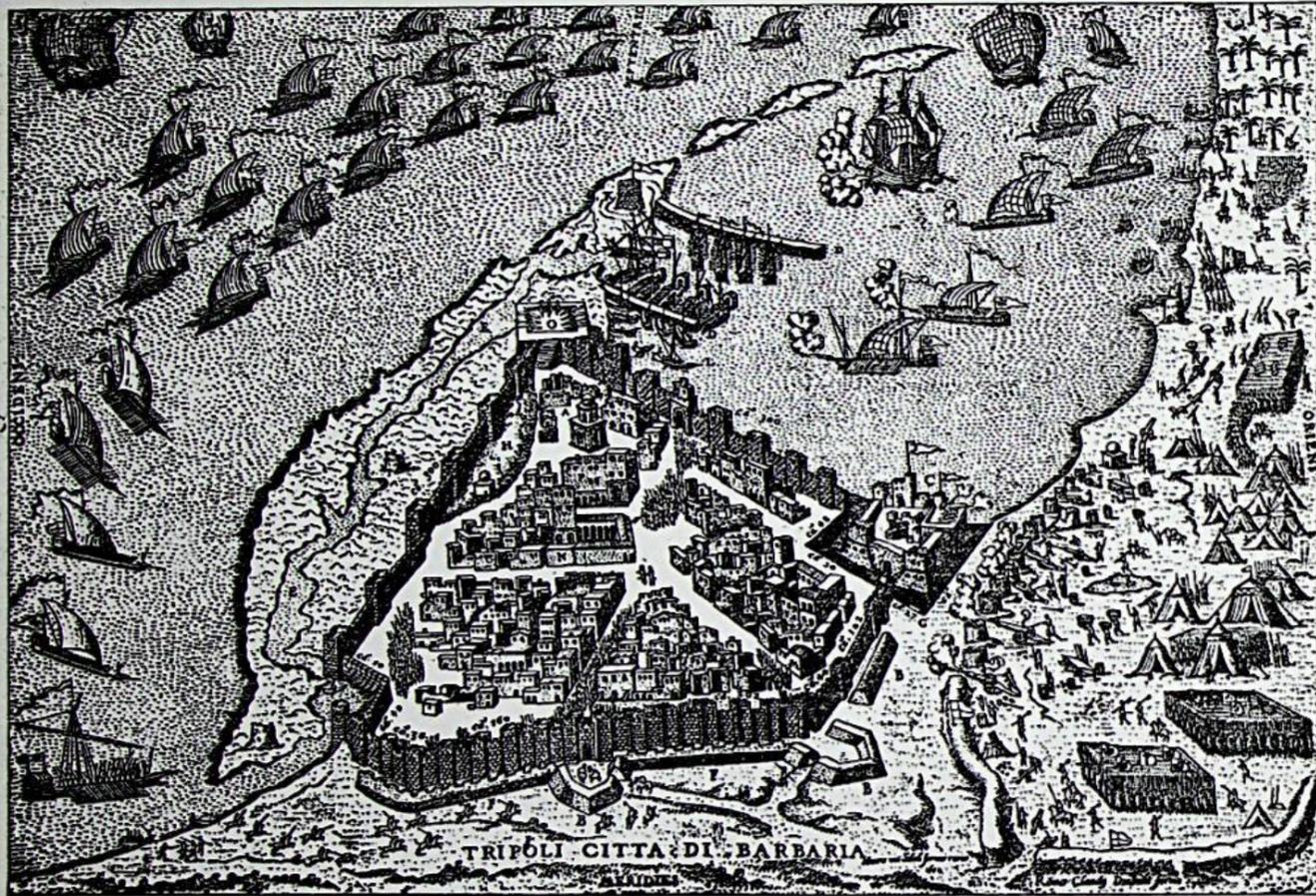
Ma l'apostasia non gli apportò pace: si era applicato allo studio della lingua araba per meglio comprendere i precetti del Corano, poi ad un cristiano che lo visitava in segreto aveva chiesto un libro di preghiere; infine si mise in relazione epistolare con P. Pacifico per riprendere la fede rinnegata. Il missionario gli fece sapere che la riparazione per l'enorme scandalo dato richiedeva volontà eroica: doveva essere riparazione pubblica ed espiazione.

Erano trascorsi così sette mesi in una lotta di spirito che dovette essere ben dura e quell'infelice, che i suoi connazionali dileggiavano col nomignolo di « madama tenerina », perchè al ricordo della patria lontana e della libertà perduta piangeva come una fanciulla, un dì si decise al grande passo. Di notte tempo si recò da P. Pacifico che abitava nella località dove attualmente sorge la vecchia Cattedrale, confessò il suo peccato e trascorse il resto della notte in santa conversazione col buon frate. All'alba ascoltò la Messa e si comunicò. Il 17 febbraio del 1645 cadeva di venerdì, giorno di cui il pascià raccoglieva a grande rapporto gli ufficiali della reggenza. Frate Alipio aveva scelto appositamente quel giorno, perchè la sua riparazione fosse maggiormente pubblica. Abbracciò per l'ultima volta il missionario e quando il sole era già spuntato si diresse al Castello. L'ora delle udienze era fissata per le otto. Fu accolto molto cortesemente da Mohammed pascià che l'aveva preso a ben volere; questi aveva attorno a sé il Cadi, il Mufti, l'ammiraglio e i capitani corsari ed altri ufficiali. Davanti a quell'assemblea levò dalla manica un Crocefisso e con insolita energia e coraggio dichiarò pubblicamente il fallo che aveva commesso abbandonando la sua fede cristiana per seguire quella islamica. Ebbe parole forti e dure contro gli errori del Corano e affermò che era pronto a morire per rendere piena testimonianza di credenza e di amore a Gesù Cristo suo Signore. Poi si levò il turbante e gettatolo a terra lo calpestò, mentre toltosi gli indumenti musulmani rimaneva coperto solo dell'abito del suo Ordine. Aveva due piastre, moneta in uso corrente, e le gettò ai piedi del pascià dicendo che quel denaro doveva servire per pagare la legna del rogo

che l'attendeva. Così avrebbe espiato davanti a Tripoli il suo peccato.

L'atto di Frate Alipio sorprese grandemente l'adunanza e il pascià irritato dava ordine che fosse tosto condannato al rogo. Ma non era il caso di precipitare la sentenza, fece notare il Mufti. Forse il frate era pazzo o ubbriaco; meglio era rimetterlo alla catena, in attesa che il tempo e la riflessione gli facessero mutare idea. Le guardie lo condussero nel bagno di S. Antonio e durante il tragitto non gli risparmiarono insulti e percosse. I prigionieri

stello, comandato di distendersi per terra, lo fece e allargò le braccia in forma di croce. Un nero armato di mazza gli spezzò le gambe e le braccia. Frate Alipio invocava il nome di Gesù e della Vergine chiedendo la grazia di resistere alla sofferenza, mentre la folla numerosa dagli argini del fossato urlava e incitava il carnefice. Questi legò una corda al piede di Frate Alipio e come un cencio di carne sanguinolenta fu trascinato su per la scalinata che dal fosso immetteva in città. Dice il cronista che per un tempo le chiazze di sangue



cristiani che lo videro rientrare umile e calmo fra tanta tempesta compresero il mutamento avvenuto nel compagno di sventura; gli si accostarono rispettosi e buoni, quasi per essere perdonati degli insulti che gli avevano rivolti durante il periodo della sua apostasia. Al loro sguardo l'apostata appariva trasfigurato in un santo che cancellava col martirio il suo passato. Ma Frate Alipio ebbe poco tempo per trattenerli coi suoi compagni di prigionia; per ordine del pascià, veniva tradotto nel fossato che circondava il Castello e rinchiuso in un magazzino. Parecchi mussulmani a lui affezionati e tra essi Bairam, nipote del pascià, scesero nel fossato e attraverso le fessure della porta del carcere gli gridavano di ritrattarsi: il pascià gli avrebbe perdonato ogni cosa e rimesso sotto la sua alta protezione. Ma ogni suggerimento fu inutile e Mohammed, saputo che il frate parlava con piena coscienza e serietà e riaffermava la sua decisione manifestata ufficialmente, lo condannò a morte.

Fu tolto di carcere e richiesto ancora una volta se intendeva rientrare nella fede cristiana. La risposta fu degna di un martire: era cristiano e intendeva morire da cristiano. Presso la porta del Ca-

rimasero su gli scalini di marmo. Fra gli schiamazzi e gli insulti del popolo, colpito da calci, da pietre, da bastonate lo trascinarono fuori della porta che si apriva nei pressi della moschea di Sidi Amuda, la porta detta della Mescia. Si doveva mettere sul rogo, ma per mancanza di legna, in attesa che venisse recata, la folla ebbe agio di assistere all'agonia del martire. Da lontano i cristiani schiavi e liberi spettatori addolorati e impotenti a qualunque conforto, guardavano e fremevano. Un rinnegato marocchino spinse la lama del suo coltello nel petto di Frate Alipio; ma avendo urtato nello sterno, la lama si piegò; intervenne un secondo mussulmano che con un colpo di coltello gli aprì il ventre e ne fece uscire le viscere. Tutto questo avveniva nella località dove attualmente sorge l'edificio della Banca d'Italia. Frate Alipio giaceva svenuto sulla spiaggia del mare, ché sino a quel limite arrivavano le onde, e il popolo credendolo morto lo trascinò in mare; ma al contatto dell'acqua il martire ebbe un risveglio di vita, mentre le onde lo respingevano a terra. Fu finito a colpi di pietra e di bastone. Alcuni volenterosi che avevano preparato il rogo, vi deposero il ca-

davere che le fiamme consumarono in parte. Così i cristiani poterono raccogliere gli avanzi che come reliquie inviarono a Parigi nel convento di S. Agostino; la maggior parte delle ossa furono mandate in dono alla duchessa di Palma in Sicilia. La visione di tanto scempio fatto al santo martire si fissò indelebile nei cristiani di Tripoli che afflitti per le sevizie commesse su quel corpo, ebbero grande conforto nel constatare la ferrea risoluzione di Frate Alipio, che con inusitato coraggio redimeva il suo triste passato nei patimenti e nel sangue e col sacrificio della vita ritornava alla fede di Cristo.

Era sempre vivo in Tripoli il ricordo dell'apostasia e del martirio dell'Agostiniano Frate Alipio, quando un altro tragico episodio si aggiunse ad arricchire la cronaca della Missione francescana. Questa, benché affidata a frati oriundi dalle provincie di Francia, per suggerimento della S. C. di Propaganda Fide contava qualche elemento italiano, perchè fosse più facilitata l'assistenza spirituale agli schiavi cristiani, in maggioranza della patria nostra. Erano gli anni in cui la pirateria tripolina contava maggior numero di prigionieri; una media da 1500 a 2000. Mohammed pascià era morto di veleno nel settembre del 1649 e gli era successo Osman Bey, egli pure, come il suo predecessore, oriundo di Chio, greco di religione, ambedue rinnegati. Fu sotto il governo di Osman Bey che apparve in Tripoli nel febbraio del 1651 P. Gianbattista da Ponto, piemontese. Venne unicamente attratto dallo zelo di convertire al cristianesimo e seguaci del Corano e imitare in vita e in morte i suoi confratelli martiri del Marocco e di Tunisi. Probabilmente ignorava il buon frate che tutta la sua attività missionaria si sarebbe dovuta limitare nelle anguste pareti dei bagni a vantaggio di connazionali schiavi. Il Superiore del tempo, avendo allora a disposizione dei sacerdoti prigionieri che potevano sopperire a tale bisogno, giudicò opportuno rimandare il nuovo suddito in Europa per raccogliere elemosine destinate al riscatto degli schiavi. Era pure questo uno dei compiti più importanti che riguardavano le missioni francescane della costa d'Africa. P. Gianbattista lasciò adunque Tripoli dopo breve permanenza senza aver potuto realizzare e nemmeno iniziare il suo sogno di apostolo, certamente dissuaso dal prudente Superiore che, conoscitore dell'ambiente, sapeva troppo bene quanto l'indigeno fosse refrattario alla conversione e quanto fosse in pericolo la libertà concessa al missionario, qualora l'avesse usata a tale scopo. P. Gianbattista preferiva la vita dell'apostolo a quella del questuante e recatosi a Marsiglia sperava di trovare il Prefetto della Missione per esporgli il suo desiderio. Ma questi si trovava a Tetuan, città del Marocco, e il missionario tripolino si diresse a quella città. Giunto a Tetuan, seppe che il Prefetto si era imbarcato, ignorava se per Genova o per Tripoli. Scrisse allora nelle due suddette località, pregando il Superiore che gli concedesse di rimanere in quella missione, dove sperava di meglio esplicitare il suo zelo e in attesa della risposta diede prova di grande attività. Passarono così lunghi mesi senza ricevere alcuna risposta e siccome le lettere obbedienziali lo richiama- vano a Tripoli, dopo aver visitato Salè, Ceuta e raggiunte le coste della Spagna, con un salvacondotto del Duca di Medina Coeli dalla Spagna si imbarcò per Algeri e in seguito per via di terra raggiunse Tripoli nell'agosto del 1663. Non trovò in Tripoli né Superiore né confratelli, eccetto P.

Luca Orezza, francescano, della Corsica, fatto prigioniero dai pirati, che in attesa della libertà fungeva da parroco e da missionario nei diversi bagni di Tripoli.

Osman pascià accolse P. Gianbattista con grande deferenza, come accoglieva ogni nuovo missionario che al compito dell'assistenza spirituale dei prigionieri aggiungeva quello di riscattarli con vantaggio della reggenza. E in occasione della visita di dovere il frate ne approfittò per suggerire al rinnegato di abbandonare l'islamismo e far ritorno alla fede di Cristo. Ma Osman era scettico, refrattario ad ogni sentimento di qualunque religione e benché esternamente praticasse la religione musulmana, si divertiva a deridere i santoni e marabutti indigeni. E lasciò il missionario libero di compiere l'opera sua nei diversi bagni della città.

P. Gianbattista non perdè il suo tempo; libero di se stesso, non più vincolato da suggerimenti di prudenza, incurante della propria vita si porta nella vecchia prigione che sorgeva su l'area dell'attuale Missione a fianco della vecchia Cattedrale. Propone al confratello P. Luca di rimanere prigioniero in suo luogo; egli avrebbe pensato a facilitargli la fuga; ma lo schiavo non accettò la proposta. Probabilmente questi gli diede suggerimenti che temperarono l'ardore del missionario per qualche mese e in questo periodo P. Gianbattista si dedicò esclusivamente all'assistenza dei prigionieri. Ma giudicando l'opera sua troppo limitata e sempre fisso nel pensiero di voler guadagnare alla fede di Cristo l'elemento indigeno, si diede a far propaganda cristiana fra i mussulmani. È probabile che Osman pascià, seccato dalle diverse denunce e dai rapporti che gli venivano fatti da parte dei mussulmani zelanti, ingiungesse al frate di lasciare la reggenza. Difatti, dice la cronaca della Missione, P. Gianbattista, recatosi al Castello per licenziarsi da Osman, approfittò dell'occasione per ripetergli l'esortazione di far ritorno alla fede dei suoi padri e insisteva su la santità della religione cristiana e su la falsità dell'islamismo. Fu rimandato e per le vie non fece mistero dei suoi sentimenti alla presenza degli indigeni e della folla che sempre si raccoglie attorno ad ogni audace. Alcuni notabili fecero presente ad Osman l'inconvenienza di simile diportamento; non si poteva permettere che uno straniero infedele insultasse impunemente la loro religione ed il pascià richiamò alla sua presenza il missionario. Anche se avesse avuto intenzione di salvarlo, Osman non era più libero di rimandare il frate alle frontiere della reggenza o di imbarcarlo; le nuove affermazioni di P. Gianbattista avevano suscitato la collera degli ufficiali e dei notabili presenti; egli stesso sottoscriveva la sua sentenza di morte e Osman dovette condannarlo al rogo. La folla, che è sempre presente ad una esecuzione capitale, assistette ad uno spettacolo che ripeteva in parte il martirio di Frate Alipio avvenuto pochi anni prima. Mentre dalla porta della Mescia lo conducevano al supplizio, i suoi connazionali schiavi gli si accostarono per compiangere la sua sorte e si lamentavano perchè sarebbero rimasti senza alcun sacerdote. «Vi lascio il mio cuore!» rispose calmo e sorridente. Camminava a passo sicuro fra le guardie, ma queste non poterono impedire che alcuni fanatici inferociti lo raggiungessero ripetutamente a colpi di pugnale; così arrivò quasi svenuto nella località che era stata teatro della morte di Frate Alipio. Era il 12 dicembre 1653 e sul rogo preparato lo zelante missionario consumò la sua esistenza.

« La notte seguente — si legge nelle memorie della Missione — i mori della campagna videro in detto luogo un gran splendore, che una quantità innumerevole di persone vestite di bianco si sollevavano in tanta altezza in aria processionalmente che le perdevano di vista; i quali pieni di stupore, la mattina vennero in città e pubblicarono la visione dappertutto; benchè li turchi la ascrivevano a fattocchiarìa fatta dalli cristiani allora schiavi ».

Osman pascià aveva dato ordine che fossero poste delle guardie agli avanzi del rogo per impedire che i cristiani li raccogliessero. Alcuni armeni riscattarono quelle reliquie e quando le raccolsero, trovarono fra gli avanzi il cuore ancora fresco. Ritornando in Levante, portarono seco il cuore e le ceneri. A Tripoli rimase la sua memoria e il suo sangue, semente divina destinata a germinare una novella vita cristiana. L'Ordine Franciscano elencò in seguito il nome di P. Gianbattista da Ponto col titolo di Beato nel libro dei suoi Martiri.

PADRE COSTANZO BERGNA

PAESAGGI ETIOFICI

I castelli di Gondar

GONDAR, Maggio 1927

La città di Gondar, a chi vi giunga da occidente, si profila nettamente sul ciglio di una dorsale degradante a Sud e bagnata, alle pendici, da due piccoli torrenti che, come tutti quelli di questo versante, convogliano le loro acque al Tana. Gli eucaliptus ed i ginepri altissimi innalzano i loro pennacchi oscuri intorno alle sue numerose chiese, e i contorni merlati dei suoi grigi castelli in rovina nascondono in una linea elegante e suggestiva tutta la miseria che si accalca nei suoi angusti sentieri, e che vive nei suoi sconnessi tuguri.

Ecco ciò che avanza di una città che fino alla metà del secolo scorso fu la capitale dell'Impero.

Queste costruzioni, abbandonate senza misericordia alle ingiurie del tempo, asilo di marmotte e topi, rifugio di iene, cani e felini selvatici, nido di avvoltoi, falchi e civette, devastate più dall'incuria degli uomini che non dall'erosione della natura, sconosciute forse agli attuali governanti, testimoniano di una delle più originali e dolorose fasi della storia di un Impero che, senza distruggersi, a traverso alterne vicende, ha saputo conservare la sua indipendenza in uno stato di civiltà, fino a pochi anni or sono, non molto diverso da quello in cui, dieci secoli innanzi Cristo, nacque e si formò.

In esse si compendiano tre secoli di vita, nei quali le dinastie salomonide si disfecero, per lunghe generazioni, in discendenze indebolite dai secoli, dalle lotte intestine, dalle pressioni esterne.

Ultima di queste dinastie fu quella che prese il nome da Fasil (corruzione di Basilio), figlio di Susenios il cattolico. Re Susenios fu battezzato dai Gesuiti Portoghesi e regnò a Denkez (30 Km. ad Est di Gondar) dal 1607 al 1632. Gli successero suo figlio Fasil che verso il 1640 stabilì la sua Reggia in Gondar, facendovi costruire da operai portoghesi la maggior parte degli attuali castelli. Si circondò di una corte lussuosa e di agi che volevano somigliare quelli del Basso Impero. Nella vallata sottostante a Gondar costruì le piscine per

i bagni, e fece erigere un monumento persino al suo cavallo. Circondò i castelli di fossati; e, nell'interno degli spalti, la casa dei piaceri, il cortile dei giuochi sportivi, le gabbie dei leoni, il palazzo di giustizia, la casa dei tessitori e filatori, le fosse dei supplizi, le cappelle, i sotterranei per i lavori più umili, le prigioni, tutto sta a ricordare un passato che tentò di rivaleggiare, in una imitazione superficiale ed esteriore, colla civiltà occidentale che invano Missionari e pionieri d'ogni nazione tentarono di introdurre.

I castelli di Gondar costituiscono l'unico esempio di vera architettura in pietra che si conservi in Abissinia dall'era volgare in poi: (1) il loro stile è un barocco composito di romanico, medioevale e moresco, che talvolta vorrebbe anche rammentare la solennità degli archi romani.

Re Fasil, che aveva abbracciato la fede cattolica solo per sommissione paterna, appena assunto al trono tornò alla sua atavica confessione, e scacciò definitivamente dall'Impero i Gesuiti e con essi tutti i Portoghesi.

I Portoghesi, che per oltre un secolo sostennero validamente lo Stato Etiopico contro l'invasione islamica, uccidendo persino, presso Denkez, il feroce allora fortunato e temuto condottiero mussulmano Mohamed Gagne, che aveva colle armi e col fuoco asservito al suo dominio quasi tutta l'Etiopia, furono, per la loro intransigenza religiosa, così miseramente ed ingratamente remunerati dal popolo e dai Re che non invano hanno per insegna il leone della Tribù di Giuda... La loro invadenza religiosa aveva talmente esasperato gli animi che la campagna antigesuita sorse col motto:

« Meglio Maometto che i Portoghesi ».

E questi subirono persecuzioni e martiri, finchè l'espulsione decretata da Fasil non ebbe chiuso il ciclo fortunoso dell'ingerenza lusitana negli affari d'Etiopia.

Immaturità di tempi ed impreparazione di uomini soffocarono nella barbarie primitiva questi sprazzi di civiltà.

I successori di Fasil, dapprima potenti, decadono man mano che le province dell'Impero divenivano esclusivo dominio dell'autorità feudale ed indipendente dei capi, e che nemici esterni, profittando di questa anarchia disgregatrice, si infiltravano nel territorio dell'Impero, scompaginandone la struttura ormai rilasciata.

Nel 1769 un ras tigrino, Michel Schul, detronizzò il fasilide Johas I., e lo uccide, assumendo il governo di fatto dell'Impero, al cui trono fa ascendere un membro della famiglia imperiale. Avrebbe potuto farsi incoronare Negus Neghesti; ma, non essendo di discendenza salomonide, preferì scegliere un successore dinastico, per potere così a suo mezzo governare la Nazione.

Da questo momento l'Abissinia è completamente in mano dei Ras i quali, mentre spadroneggiano alla periferia, al centro nominano, depongono, e rielegono gli Imperatori, strumento formale e docile dei loro capricci, interessi ed antagonismi.

La Corte di Gondar può ancora continuare a chiamarsi tale, e solo nel nome, fino al 1800, anno in cui l'Imperatore Taelè Gheorghis fu per la sesta volta deposto dal trono.

E d'ora innanzi vediamo la funzione degli Imperatori di Gondar ridursi a quella della custodia dei castelli, finchè un capo del Quarà, sconfiggendo

(1) Si escludono perciò le stèle ed i resti di monumenti fallici dell'epoca Axumita.

altri Ras competitori, non riesce a farsi consacrare Negus Neghesti, ad onta di qualsiasi pregiudizio dinastico, nel 1855 nel Semien col nome di Teodoro. Suicidatosi a Magdala nel 1868 per non cadere nelle mani di Lord Napier, il trono fu, fino al 1872, detenuto da un altro usurpatore: l'Uagh Scium Gobeziè del Lasta sotto il nome di Taelè Gheorghis. Combattuto e vinto da Degiac Cassa, capo del Tigrai, gli succede quest'ultimo col nome di Giovanni VI.

Con Giovanni VI., ucciso in combattimento dai Dervisci in Metemma il 9 Marzo 1889, ha termine questo breve periodo di Sovrani usurpatori; e il 3 Novembre 1889 il Re dello Scioa, di discendenza salomonide, anche lui battezzato Cassa (1), viene in Entotto incoronato Negus Neghesti col nome di Menelik II. (2)

I castelli di Gondar hanno inoltre, e direi soprattutto, un profondo significato economico, perchè queste regioni costituivano fino da quei tempi, il punto centrale dell'Etiopia ed il limite estremo della attrazione politica e commerciale del Nilo Azzurro e di Massaua: e perciò vi si fissò la sede dell'Impero.

I viaggiatori francesi Ferret e Galinier, che passarono da Gondar nel 1942, così si esprimevano:

« Questi palazzi dominano tutta la città, sembrando sdegnare le capanne che li circondano: essi si ergono maestosi a testimoniare la superiorità europea riconosciuta dagli stessi Abissini; ma, ahimè, queste meraviglie, che contano appena duecento anni di vita, cadono in rovina. Ciò che resta basta però a convincerci che questi edifici servirono alla residenza di potenti sovrani. Ma questi sovrani che cosa sono ormai divenuti? Il tempo, che li ha colpiti nelle loro reali dimore, non li ha risparmiati nella loro razza. Il palazzo crolla, la dinastia scompare; e la fortuna di Gondar sembra essere stata scossa dallo stesso colpo che rovesciò quella dei suoi Imperatori. Prima, questa città contava 40.000 abitanti, oggi ve ne sono appena 18.000, e questa cifra tende sempre a diminuire (3). Malgrado questa decadenza, la città ove risiedono il Ras e l'Imperatore rimane sempre il centro più considerevole dell'Impero; e Gondar, un po' decaduta, conserva tuttora il meritato rango di capitale dell'Abissinia, poichè nello stato attuale del Regno, è il fulcro del commercio e dell'industria d'Etiopia, l'incrocio delle carovane che vi fanno affluire i prodotti della periferia, il focolare della scienza e dell'intelligenza. Gli abitanti di Gondar si vantano di essere i più civili d'Abissinia e di dettare la moda al resto dell'Impero.

Gondar infatti è la... Parigi dell'Abissinia ».

La storia che si racchiude nelle mura cadenti di questi castelli, se da un lato significa che la valorizzazione economica dell'Etiopia occidentale ha il suo centro in Gondar e le sue radici nella tradizione, dall'altro ci ammonisce seriamente sui nostri doveri politici e morali, e sulla nostra funzione economica di fortunati detentori del solo porto naturale di tutta l'Abissinia: di Massaua.

AGENORE FRANGIPANI

(1) Cashà in amarico significa indennizzo, compenso: ed in questo caso sta per « Iddio mi ha compensato colla nascita di questo figlio ».

(2) Quale ripercussione ebbe questo avvenimento nelle nostre relazioni coll'Impero si può desumere facilmente ove si ricordi che Negus Menelik si appoggiò a noi per essere sostenuto contro Re Giovanni. Quest'ultimo ucciso, il Re dello Scioa si sentì sicuro, e la nostra amicizia non lo interessava più... onde tutte le vicende che si conoscono.

(3) Oggi ne conta circa 5000 soltanto.

BIBLIOGRAFIA D'AFRICA E D'ORIENTE

I. COLONIZZAZIONE. — Un interessante riassunto in cifre del recente sviluppo della Tripolitania è stato compilato dal PICCIOLI (*L'opera di S. E. De Bono in cifre. L'Italia Coloniale*, 1929, 2, 25-28). — Il SAURIN esamina i gravi problemi demografici della colonizzazione francese nell'Africa del Nord (*La nécessité du peuplement paysan français en Afrique du Nord. Revue des Questions Coloniales et Maritimes*, 1928, 432, 129-144). — Il FIDEL pone fine al riassunto del libro del Buell sulla politica indigena in Africa (*La politique indigène en Afrique vue par un Américain. La Quinzaine Coloniale*, 1929, 535, 11-13). — Il HARDY affronta il problema dell'insegnamento per gli indigeni nelle colonie francesi (*A propos de l'éducation des indigènes. L'Afrique Française*, 1928, 12, 507-511). — Dell'insegnamento nell'Africa equatoriale francese si occupa anche il GAMACHE (*L'enseignement en Afrique équatoriale française. L'Afrique Française*, 1928, 12 (Supplément), 751-759).

II. STORIA - TRATTATI - POLITICA. — Il DE ACOSTINI conduce a termine la pubblicazione del suo notevole scritto su *Una spedizione americana in Cirenaica nel 1805* (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 1, 41-55), accompagnandolo con alcune illustrazioni: nella bibliografia indicata non trovo, però, cenno del Lane Poole, *The Barbary Corsairs* (London, 1890). — Il GROSSO ci dà una dettagliata *Cronologia della Somalia Italiana* (*Bollettino dell'Ufficio Storico*, 1929, 2, 135-158), dal 1876 alla fine del 1928: il lavoro, frutto di pazienti ricerche, è molto utile. — Il BELL, il KENNETH ed il MORRELL pubblicano un'accurata raccolta di documenti ufficiali del periodo 1830-1860 sui più vari argomenti della politica coloniale inglese in quell'epoca (*Select documents on British Colonial Policy*. Oxford, The Clarendon Press, 1928). — Alla conoscenza dell'espansione coloniale del Portogallo contribuiscono due studi: l'uno del CORREIA sul *Comercio de Portugal no seculo XVI* (*Boletim da Agência general das Colonias*, 1928, 42, 1-26) l'altro del FERREIRA DENIS nel quale si narrano i primi passi della colonizzazione portoghese nell'Angola (*Os portugueses em Angola*. Ibidem, 43-54). — Il L'OMBARDO ricorda, sulle tracce del recente libro del Marchini, l'avventurosa vita di Romolo Gessi (*Illustrazione Coloniale*, 1928, 12, 576-577). — È stata nuovamente pubblicata una parte dell'orazione del BOLZON su Ugo Ferrandi (*L'Italia Coloniale*, 1929, 1, 12). — Il discorso del PESENTI sullo stesso Ferrandi, del quale si è già data notizia, è stato pubblicato anche altrove (*La Somalia Italiana*, 1928, 12 1-3). — È stata condotta a termine la pubblicazione del riassunto e saggio critico del RALZ su *Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord* (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 1, 57-79; 2, 159-176). — Il MARINO raccoglie opportunamente in un opuscolo due sue conferenze: la prima sulla battaglia di Adua, l'altra sulle mete coloniali d'Italia, quest'ultima tenuta nel 1928 in occasione della « Giornata Coloniale » (*Passione d'Africa*. Milano, La Grafica Artistica, 1929, pag. 55). — Il TERATER riproduce e commenta l'articolo del nostro Cantalupo apparso di recente in « L'Oltremare » a proposito delle questioni coloniali fra l'Italia e la Francia e della politica di collaborazione fra le due Potenze (*Les aspirations africaines de l'Italie. L'Afrique Française*, 1928, 12, 496-502). — Il BONURA dà notizia di alcuni giudizi di scrittori d'oltre Alpe sulle nostre colonie libiche (*La Libia vista con occhi francesi. Le Vie dell'Impero*, 1928, 10, 17-18). — Di un libro del PLACIDO (*La riconquista della Tripolitania* (*Scritti e polemiche* 1921-23). Tripoli, Moggi, 1928) ho semplice notizia. — Il MANFRONI pone in rilievo i grandi risultati ottenuti dal Governo Fascista nella Libia (*Il Fascismo e la colonia libica. Educazione Fascista*, 1929, 1, 50-54). — Sullo stesso argomento c'intrattiene anche il D'ACOSTINO OSININI (*Il Duce guida la battaglia coloniale. Le Vie dell'Impero*, 1929, 1, 5-6). — Alcuni nuovi aspetti della nostra politica coloniale attuati ed in corso di attuazione sono rilevati dal DORIA (*Il « clima » coloniale. Illustrazione Coloniale*, 1929, 2, 25-28). Lo stesso A. dimostra le difficoltà che si oppongono ancor oggi alla formazione del « clima » coloniale nel nostro paese (*Schiavitù e colonie. Illustrazione Coloniale*, 1929, 3, 28-29). — Il PIATTA osserva il recente sviluppo della Somalia Italiana (*La Somalia di ieri e quella di oggi. Illustrazione Coloniale*, 1929, 1, 47-48). — Taluni lati più o meno oscuri dell'attuale crisi marocchina sono lumeggiati dal PEYRAT (*La crise du Maroc. Revue Indigène*, 1928, 238-239, 192-196). — Il generale SIMON si occupa del *Problème de la sécurité au Maroc* (*La Quinzaine Coloniale*,

1929, 536, 28-30). — È stato pubblicato il discorso pronunciato dal LYAUTEY all'African Society di Londra (*Une oeuvre coloniale en Afrique. Journal of the African Society*, 1929, CX, 115-121). — Il LAIGRET osserva come il Camerun sia stato trasformato dall'attività coloniale francese (*L'essor économique du Camerun français. L'Afrique Française*, 1928, 12 (supplément), 745-759). — Il LABONNET studia gli aspetti e le cause dei gravi antagonismi di razza nel Sud Africa (*Le conflit des races dans l'Afrique du Sud. L'Afrique Française*, 1928, 12, 511-514). — L'attuale situazione del Tanganyika è limpidamente esposta nella relazione della Commissione parlamentare inglese recatasi colà nel 1908 (*The Parliamentary visit to Tanganyika*, 1928. *Journal of the African Society*, 1928, CX, 122-148).

III. LINGUA E SCRITTURA. — La WERNER pubblica parzialmente una relazione da lei fatta alla Society of Bantu Studies di Johannesburg nell'agosto 1928 (*Some bantu linguistic problems. Journal of the African Society*, 1929, CX, 155-165).

IV. MANOSCRITTI - BIBLIOGRAFIA.

V. MUSEI - ESPOSIZIONI - ISTITUTI. — Il GIGLIO passa in rassegna i risultati conseguiti nell'ultima Mostra coloniale di Torino (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 1, 80-90).

VI. FILOSOFIA - POESIA - LETTERATURA. — Un'autrice che si cela sotto il nome di LITIANA scrive alcune impressioni e bozzetti sulla vita egiziana; talune pagine, come quelle sulle donne egiziane, riescono interessanti (*L'Egitto colto sul vivo*. Firenze, Bemporad, 1928).

VII. STORIA DELL'ARTE - ARCHEOLOGIA - NUMISMATICA.

VIII. DIRITTO E LEGISLAZIONE. — Il MININI CARACCIOLLO passa in rassegna le recenti provvidenze legislative per lo sviluppo della colonizzazione nella Libia (*Colonizzazione e credito in Libia. La Glossa*, 1929, 2, 52-56). — Le linee principali della stessa legislazione sono tracciate anche dal BERNE DE CHAVANNES (*La colonisation de la Libye. L'Afrique Française*, 1928, 12, 515-517). — Abbiamo alcune interessanti notizie sulla legislazione contro l'usura in talune colonie inglesi e francesi (*La lutte contre les prêts usuraires aux Colonies. La Quinzaine Coloniale*, 1929, 538, 78-81). — Il BESSON espone i principi della recente legislazione del lavoro (decreto del 22 ottobre 1925) nell'Africa occidentale francese (*La législation ouvrière en A. O. F. La Quinzaine Coloniale*, 1929, 537, 54-56).

IX. MISSIONI. — MORS. BARLASSINA ci dà alcune interessanti notizie sulla Stazione cattolica di Seyo (*Antischiasmo*, 1928, 12, 364-376).

X. GEOGRAFIA - VIAGGI - CARTOGRAFIA. — Uno sguardo generale alla popolazione del continente africano, dimostrando la difficoltà di calcoli precisi, è dato dal REHM (*Das Problem der Bevölkerungsschätzung Afrikas. Geographischer Anzeiger*, 1928, 12, 361-371). Secondo i suoi calcoli la popolazione totale ascenderebbe a circa 130 milioni. — L'ultimo numero del *Bollettino geografico* (n. 7, luglio-dicembre 1928), edito dall'Ufficio studi del Governo della Cirenaica, contiene una relazione del RUCCIERO sulla conca di Marada ed alcuni cenni descrittivi del COCCHIERI sulla plaga di Gheizel; seguono alcune notizie sugli itinerari fra Solùch e l'Uadi el-Faregh dovute al DE MEDO; alcune carte accompagnano gli scritti. — Preceduto da una limpida premessa dello SCAETTA, nella quale vengono riassunti e commentati i concetti raccolti dall'A., è stata ora pubblicata la traduzione italiana dovuta al CASTAGNOLA della nota monografia del MÜHLHOFER già apparsa in Austria col titolo *Cyrenaika*; i clichés fotografici sono quelli dell'edizione straniera, tutte le oltre tavole ed illustrazioni sono state rifatte (*Speleologia cirenaica*. (Governo della Cirenaica. Ufficio Studi, Rapporti e monografie coloniali, n. 10). Bengasi, 1928, p. X-59). — Dobbiamo ai due ROED ed al COURTAULD alcune notizie sui risultati scientifici del secondo viaggio fra i Tuareg del Sud (*A second journey among the Southern Tuareg. Geographical Journal*, 1929, 2, 147-158). — Il MASI dà notizia della popolazione italiana in Algeria — 28.594 al 7 marzo 1926 — studiandone la distribuzione nelle diverse città e regioni (*Gli Italiani in Algeria secondo il censimento francese del 7 marzo 1926. Rassegna Italiana*, 1928, 12, 1128-40). — Il GALLI s'indugia molto brevemente sulle caratteristiche idrografiche del Lago Ciad (*Illustrazione Coloniale*, 1928, 12, 572). — Il MACALUSO-ALBO raccoglie alcuni dati su *Cufra* (*Le Vie dell'Impero*, 1929, 1, 9-10). — KNIMER dà un breve sguardo alla Tripolitania (*Le colonie dell'Italia Fascista. La Tripolitania. Humana*, 1928, 11-12, 36-36). — Il principe KEMAL EL DINE HUSSEIN dà notizia del viaggio di esplorazione da lui compiuto dalle oasi di Charge ad Auenat e viceversa nel deserto libico centrale (*L'exploration du Désert libyque. La Géographie*, 1928, IV, 171-183). — Una compiuta monografia di Patmo, con alcune interessanti notizie sul monastero fondato da S.

Cristodulo, ove è anche la grotta nella quale si ritrasse Giovanni Evangelista; è stata scritta dal BERTONELLI (*L'Universo*, 1929, 3, 281-294): è accompagnata da alcune illustrazioni e da una cartina fuori testo. — Il CONA tratta, in un breve scritto, degli aspetti generali, degli elementi fisici ed etnici e del valore politico, militare ed economico della Colonia Eritrea (*L'Eritrea nei suoi principali aspetti. Rivista Militare Italiana*, 1929, 2, 179-209); l'articolo è accompagnato da uno schizzo e da una nitida carta della colonia. — Dell'esplorazione passata e... recentissima del retroterra eritreo danno notizia, ricordando talune figure di esploratori, S. G. ed il LOMBARDO (*Dancalia. Pionieri. Illustrazione Coloniale*, 1929, 3, 30-33). — Il MEREGAZZI c'intrattiene sulla Regione di Obbia (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 1, 20-40): lo scritto è accompagnato da alcune illustrazioni. — Alcuni interessanti notizie sull'isola di Tristan da Cunha sono apparse in un supplemento dell'*African World* (1929, 19 gennaio). — Il BRUNO addita i requisiti ai quali deve rispondere l'insegnamento della geografia nelle nostre scuole (*Scuola e colonia. Illustrazione Coloniale*, 1929, 1, 45-46). — Il GALLINA riferisce sui metodi e gli strumenti impiegati in occasione degli itinerari e dei rilievi eseguiti nella Cirenaica (*Determinazioni astronomiche in Cirenaica* (1925-1926). *L'Universo*, 1929, 2, 123-143).

XI. USI E COSTUMI - FOLKLORE - ETNOGRAFIA. — La QUEIROLO GHELLI traccia un gustoso quadro degli usi e costumi tripolini sulla *Maternità* (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 1, 116, 123). — Alle curiose usanze della *Sagra di Cremasto* nell'isola di Rodi dedica alcuni cenni il JACORI (*Ibidem*, 1929, 1, 124-132). — Il BONO comincia a pubblicare alcune Note sulle popolazioni della residenza di Buracaba (*La Somalia Italiana*, 1928, 10, 1-2; 12, 4-6).

XII. QUESTIONI MILITARI. — Il GROSSO ricorda l'opera delle Camicie Nere in Libia (*Milite di Libia: volontario due volte. Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 2, 109-115).

XIII. AGRICOLTURA. — Il MAUCINI esamina, in uno scritto limpidissimo, i problemi del vasto programma di messa in valore della Libia (*Il Governo della Libia e i problemi del colonizzamento agricolo. Agricoltura Coloniale*, 1929, 1, 2-13). — Dell'opera di sperimentazione agricola svolta dal NODARI in Tripolitania si occupa il PICCIOLI (*Un creatore di energie: Lincoln Nodari. L'Italia Coloniale*, 1929, 1, 8-9). — Il BORGHETTI espone i principi fondamentali delle recenti disposizioni per la colonizzazione libica (*Demografia e colonizzazione agricola. L'Italia Coloniale*, 1929, 2, 23-24). — Il primo numero del 1929 della *Tripolitania Agricola* che si pubblica ora mensilmente, contiene uno scritto del FANTOLI sui *Principali caratteri delle piogge in Tripolitania*, uno dei VIEZZER sulle *Acque nel sottosuolo tripolitano* e varie altre interessanti notizie. — Alle *Riserve d'acqua in Tripolitania* dedica anche alcuni cenni (*Illustrazione Coloniale*, 1929, 2, 27-29) ed un articolo più importante (*Acqua in Tripolitania*, *Ibidem*, 1929, 1, 37-41) il REVERE. — Il GRASSELLI-BARNI pone in luce i primi tentativi fatti per la messa in valore della Cirenaica (*La situazione in Cirenaica e i suoi pionieri. L'Italia Coloniale*, 1929, 1, 7). — Il MALLARINI dimostra la necessità di vaste opere idrauliche per la messa in valore della zona dell'Uebi (*La valle dell'Uebi. Illustrazione Coloniale*, 1929, 2, 32-33). — Lo ZUCCO fa alcuni curiosi ed interessanti raffronti fra la flora e la fauna moderna e quella di alcuni antichi rinvenimenti sepolcrali (*Palma dum e Beni Amer, bue Giddu e toro Apis. Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 1, 177-182). — Il REVERE c'intrattiene sull'inattaccabilità della fibra dello sparto degli agenti chimici ed atmosferici (*Lo sparto tessile. Illustrazione Coloniale*, 1928, 12, 573). — L'ERESSE pone fine al suo scritto sull'arachide (*Les grands produits africains. II. L'arachide. L'Afrique Française*, 1928, 12 (Supplément), 759-766).

XIV. COMMERCIO - INDUSTRIE - COMUNICAZIONI. — Il ROBELLI passa in rassegna l'attività italiana nel Marocco (*Italiani al Marocco. Illustrazione Coloniale*, 1929, 1, 49-50). — Abbiamo uno studio d'insieme con notizie tratte da rapporti consolari, pubblicazioni statistiche ecc. sulle attuali condizioni economiche del Sudan anglo-egiziano (*Economic situation in Anglo-Egyptian Sudan inproves. Commerce Reports*, 1928, 53, 854-857). — Sono state pubblicate pure alcune utili notizie su *L'Italia nel commercio dell'Est Africa inglese* (*La Somalia Italiana*, 1928, 5, 1-9). — L'IMPERATORI ricorda le vicende dello sfruttamento della *Miniera di Dallòl*: lo scritto è accompagnato da alcune fotografie (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 2, 145-152). — Il BRUNO esamina il traffico che si svolge attraverso il porto di Gibuti (*Gibuti e la sua partecipazione ai traffici etiopici. Illustrazione Coloniale*, 1929, 3, 25-27). — Il FERARA espone il *Metodo Oddo-DeFonzo di estrazione dello zucchero dalla carrube e da altre materie prime zuccherine* (*Agricoltura Coloniale*, 1929, 1, 13-16). — Il ROSSI si occupa del commercio della nostra fauna coloniale, al quale

pare si voglia ora dedicare l'azienda del Giardino Zoologico del Governatorato di Roma (*Fauna e commercio coloniale. Illustrazione Coloniale*, 1928, 12, 567-569). — Il GRISOLIA rileva taluni inconvenienti dei nostri ordinamenti doganali coloniali (*Viaggi e dogane. Illustrazione Coloniale*, 1928, 12, 572-573). — Il PELLEGRINESCHI osserva lo *Sviluppo ferroviario del Congo Belga* (*Le Vie dell'Impero*, 1928, 10, 10-12; 12, 14-16).

XV. FINANZE - ECONOMIA. — Il MORNEY addita l'opportunità per le colonie francesi di ricorrere alle prestazioni dovute in forza del Piano Dawes per affrettare l'esecuzione delle opere pubbliche (*L'outillage colonial et le Plan Dawes. La Quinzaine Coloniale*, 1929, 536, 36-38; 537, 59-61). — Il PELLETTIERI commenta i dati relativi alle entrate della Somalia Italiana nell'esercizio 1927-28 (*La Somalia Italiana*, 1928, 8, 13-14).

XVI. SCIENZE FISICHE E NATURALI - MEDICINA. — L'EREDIA studia le *Precipitazioni acquose nella Colonia Eritrea* (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 2, 133-140). — Dell'organizzazione dei servizi meteorologici nel Mozambico, del regime del clima e delle piogge ci dà notizia il PERES (*A meteorologia en Moçambique. Boletim da Agência geral das Colonias*, 1928, 42, 55-78). — Utili elementi per la conoscenza dell'ornitologia africana sono raccolti dalla RUGGLES-BRISSE (*Notes on some birds of Dar es Salaam. Norwich, Farrold*, 1928, p. XVII-96). — Il TARANTINO descrive il *Dromedario somalo* (*Rivista delle Colonie Italiane*, 1929, 2, 153-158). — Il CASTRONUOVO inizia la pubblicazione di un suo lavoro sulla *Febbre gialla o tifo amarillo* (*Giornale italiano di malattie esotiche*, ecc., 1929, 1, 197, 202). — Il

KNIFFER, a sua volta, apporta un *Contributo alla diagnosi radiologica della dissenteria amebica cronica* (*Ibidem*, 202-206). — Della *Dengue* nel bestiame delle nostre colonie si occupa il TARANTINO (*Ibidem*, 206-207). — Lo stesso A. c'intrattiene su *Le tripanosi del bestiame somalo* (*La Somalia Italiana*, 1928, 9, 25-28). — Si è pubblicato il discorso tenuto dal CASTELLANI in occasione del I. Congresso della Società italiana di medicina ed igiene coloniale (*Giornale italiano di malattie esotiche*, ecc., 1928, 8, 155-158). — Cominciano ad apparire i resoconti delle sedute di quel Congresso (*Ibidem*, 1929, 1, 209-216). — Dobbiamo al FRANCHINI un interessante *Rapporto sul funzionamento della Scuola di patologia coloniale di Bologna* nell'anno scolastico 1927-1928: l'opuscolo è accompagnato da parecchie tavole ed illustrazioni (Bologna, Tip. Neri, 1929, pag. 59). — È stata condotta a termine la pubblicazione dello scritto del RHO sul *Contributo degli Italiani agli studi di patologia esotica* (*Giornale italiano di malattie esotiche*, ecc., 1928, 8, 167-168). — Di un libro del VENERONI (*Nosografia medica della Somalia Italiana*. Pavia, Tip. Morelli, 1928) ho semplice notizia. — È apparsa la traduzione francese dovuta al BAZQUERT del notissimo ed interessante libro nel quale il ROSS narra le ricerche da lui fatte per scoprire l'agente trasmettitore della malaria (*La découverte de la transmission du paludisme par les moustiques*. Paris, Maloine, 1929). — Il TARANTINO scrive alcuni cenni sull'echinococcosi (*La Somalia Italiana*, 1928, 11, 2-4). — Abbiamo alcuni cenni sulla crisi del *Recrutement des médecins coloniaux* in Francia (*La Quinzaine Coloniale*, 1929, 535, 6-8).

ERNESTO CUCINOTTA

Gli accordi italo-francesi per l'aviazione in Mediterraneo

In seguito all'incontro dell'on. Balbo con il Ministro francese Laurent Eynac, a Torino, è stato concluso quanto segue: il Governo italiano accorda al Governo francese gli scali di Napoli e di Castelrosso e il sorvolo della Calabria, per il collegamento Francia-Siria. Il Governo francese in contraccambio: accorda al Governo italiano lo scalo di Marsiglia per il collegamento con Genova e lo scalo di Tunisi per il collegamento con Roma, sia direttamente che attraverso la Sardegna e la Sicilia.

Non bisogna, trattandosi d'una Convenzione per linee internazionali e in ispecial modo per linee che dovranno presumibilmente avere il loro sviluppo nel Mediterraneo, dimenticare come la costituzione d'una linea aerea non debba essere considerata soltanto nella sua portata commerciale e turistica, ma anche nelle sue funzioni politiche. Troppi interessi nazionali e internazionali entrano in campo, per non comprendere quale significato possa acquistare per ciascuna delle due Nazioni la costituzione di regolari servizi aerei nella zona del Mediterraneo. Gli interessi italiani e francesi dovevano trovare da tempo ormai un punto d'accordo per l'interesse comune, attraverso una amichevole reciprocità di concessioni. Ed è su queste basi che è stato raggiunto l'accordo nel convegno di Torino.

Cerchiamo di renderci sommariamente conto degli interessi dei due Paesi che formano la base dell'accordo.

Gli interessi francesi in Siria consigliavano da tempo la costituzione di un servizio aereo regolare fra la Francia e quel territorio di mandato, tanto che dal campo dei puri progetti si era nell'estate scorsa da parte della Francia passati a quello sperimentale, con parecchi viaggi di prova, dai quali si era rilevata la necessità di richiedere all'Italia uno scalo nell'isola di Castelrosso, nell'Egeo. Pa-

rimenti da tempo nei nostri ambienti aeronautici si auspicava la costituzione di linee che stabilissero rapporti celerissimi e regolari con Marsiglia e Tunisi. La nostra linea Genova-Barcellona aveva già varie volte — come quella francese in studio tra Marsiglia e la Siria, a Castelrosso — fatto scalo a Marsiglia.

Costituzione dunque da parte della Francia di una linea traverso il Mediterraneo sino alla Siria, con scalo a Castelrosso, e costituzione di linee dirette tra l'Italia e Marsiglia, sulla via di Barcellona, e tra l'Italia e Tunisi.

La linea Genova-Marsiglia-Barcellona è collegata con l'altra già esistente, che unisce Trieste a Venezia e a Torino e che avrà lo scalo intermedio a Milano, con l'idroscalo che si sta costruendo presso l'aeroporto di Taliedo. Così, con lo scalo di Marsiglia, verrà ad essere costituita una linea importantissima dall'Adriatico lungo tutto il Mediterraneo settentrionale, allacciando in un sol volo i grandi porti di Trieste, Venezia, Genova, Marsiglia e Barcellona e toccando i due grandi empori industriali italiani, Milano e Torino. Le comunicazioni con Tunisi verranno, nell'altro senso, a costituire la linea trasversale del Mediterraneo, allacciando l'Italia e l'Europa del Sud con il grande centro dell'Africa del Nord.

ROBERTO CANTALUPO, direttore

MARIO BARATELLI, redattore responsabile

STAB. TIP. «ARTE DELLA STAMPA» - VIA P. S. MANCINI, 13 - ROMA

VI LIBERA DA OGNI DOLORE
 Bayer Aspirin
 Pubblicità esclusiva Prof. Milano N. 11250